

LA
SOTTERRANEA CONFESSIONE
DELLA ROMANA BASILICA
DI S. MARCO

RECENTEMENTE SCOPERTA, DESCRITTA, ED ILLUSTRATA

DA MONSIGNORE

DOMENICO BARTOLINI

CAMERIERE D'ONORE DELLA SANTITA' DI N. S., CANONICO DELLA MEDESIMA BASILICA,
E SOCIO DELLE PONTIFICIE ROMANE ACCADEMIE DI RELIGIONE CATTOLICA,
DI ARCHEOLOGIA, E DELL'ISTITUTO ISTORICO DI FRANCIA EC.



ROMA
TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI
INCONTRO A S. MARCELLO AL CORSO N.° 308.
1844.

Dissertazione letta nella Pontificia Accademia di Archeologia nei giorni 11. e 25. Gennaro 1844.

NIHIL OBSTAT — FR. JOAN. DOM. BOERI ORD. PRAED. C. T. D.
IMPRIMATUR — FR. DOM. BUTTAONI ORD. PRAED. S. P. A. MAG.
IMPRIMATUR — JO. CANALI ARCHIEP. COLOSS. VICESGERENS.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

LUIGI LAMBRUSCHINI

VESCOVO DI SABINA, ABATE DI S. MARIA DI FARFA,

SEGRETARIO DI STATO DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE, BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA,

SEGRETARIO DE' BREVI, PREFETTO DE' STUDJ,

GRAN PRIORE IN ROMA DEL SACRO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO

EC. EC. EC.

EMINENTISSIMO PRINCIPE



llor quando per privato esercizio mi feci in brevi e mal forbite parole ad illustrare il sagro Ipogèo della mia Basilica di san Marco da me rinvenuto nel decorso anno, più volte mi venne alla mente il segnalato favore che Voi, Principe Emo, rendeste alla sagra Archeologia, e l'onor che faceste a quell' insigne Basilica decretandone il restauro: e ricordava pure i molti altri insigni monumenti rivendicati dall' oltraggio de' secoli per ordine Vostro nel breve spazio di tempo, in che con rara intelligenza ed isquisita dottrina occupaste il seggio di Pro-Camer-

lengo di S. R. C. Fra queste belle opere primeggiare vedeva quanto per Vostra cura e comando si praticò nel sotterraneo della vetusta Basilica di s. Clemente, e nella Edicola della Confessione sotto l'altare Pontificio della Basilica Lateranense renduta oggi allo splendore che gli conveniva. A siffatte gloriose ricordanze teneva dietro un fervido mio desiderio, che se ardito, non era tuttavia men giusto. Francamente il dirò: bramava che la mia operetta venisse alla luce sotto l'ombra tutelare del Vostro autorevole chiarissimo nome. Nè il mio voto fallì, che piacque all' Emza Vostra ag-

giungere anche questo ai mille favori che tuttodì sto ricevendo.

Io, Principe Eñio, non fo professione di uomo eloquente, ma sì di costante e schietto ammiratore delle Vostre esimie virtù. Vorrei encomiarle, ma all'uopo mancami la forza e lo ingegno, e potendolo, me lo ha espressamente vietato la singolare Vostra modestia.

Dirò dunque in poco che a Voi, Eñio Principe, è soltanto dovuta la dedica di questo mio Opuscolo; perchè lo esige riconoscenza di uomo beneficato, e

l'amor per la sagra Archeologia, che rinvenne in Voi un caldo cultore, un possente Mecenate. In tal guisa taciute le lodi, ho espresso invece un doveroso sentimento, quello della gratitudine.

Dopo ciò passo ad inchinarmi umilmente al bacio della Sagra Porpora.

Di Vostra Emza Rma

Umo Dmo Obbmo Servo
DOMENICO BARTOLINI



Le venerande Catacombe, Colleghi chiarissimi, sono le miniere inesauste da dove attingiamo le pratiche, e le discipline della primitiva Chiesa di Gesù Cristo, delle quali la più parte deve ascriversi all'Apostolico insegnamento. Convien che in quei luoghi discendiamo, se desideriamo conoscere il significato di alcuni riti, l'uso di alcuni monumenti, e rintracciare il tipo de' nostri sagri edifizj. Quivi nella cappella maggiore del Cemeterio di s. Agnese nella Via Nomentana osserviamo nel piccolo le parti più essenziali delle nostre primitive Basiliche, cioè l'arco trionfale retto da due colonne che divide il *Bema* dal rimanente della chiesa; nel bema una specie di *Absida* quadrata con intorno i sedili dei sagri ministri, e nel mezzo la cattedra pontificale, su di cui si assideva il sommo Pontefice nel tempo delle sagre Liturgìe, del tutto simile a quella che di presente viene usata dal supremo Gerarca, e dai vescovi nelle loro diocesi. L'altra chiesa nel Cemeterio di s. Ermete nella via Salaria Vecchia ci presenta altre parti delle nostre basiliche come l'Absida a forma di emiciclo, e le gallerie nel second'ordine, dove le donne assistendo ai divini uffìcj erano divise dagli uomini. Le sagre pitture del vecchio e del nuovo Testamento, che adornano le pareti de' vari sacelli nelle multiplici catacombe romane, e specialmente di s. Agnese, ricordano che il vero carattere di una basilica cristiana sono le sagre imagini che devono ricoprirne le pareti per edificazione dei fedeli, che venerano in quelle imagini più che parlanti le azioni del divino Riparatore, de' suoi Apostoli, e de' suoi martiri; e però le primitive nostre basiliche sono adorne di sagre pitture anche nei portici, e nei frontespizj. Riguardo poi ai riti, quello che ritiene presentemente la Chiesa di celebrare sulle tombe ed ossa dei martiri dobbiamo ripeterlo dalle Catacombe. Quivi l'altare del sagrifizio era la tomba di un martire, e la lapide sepolcrale, che chiudeva quell'avello, era la mensa su cui si sagrificava l'ostia di salute. Le lucerne, che nel tempo delle sagre adunanze ardevano per rischiarare colla loro luce le tenebre di quelle grotte, e per riverenza dei divini misterj, e dei sepolcri de' martiri, devono del pari risplendere nelle nostre basiliche in onore del

Signore della gloria che sostanzialmente vi abita, e in venerazione de' suoi confessori, che sparsero il sangue per la fede del suo nome. Le stazioni che in vari giorni dell' anno celebriamo nelle nostre basiliche presso le reliquie de' martiri ebbero origine da quelle grotte, dove i fedeli vegliando intorno alle tombe dei martiri come soldati posti nella stazione militare, attendevano il momento di venire alla pugna coi nemici del cristianesimo (1). Le catacombe adunque sono quelle che ci rendono ragione de' monumenti, delle pratiche, e dei riti de' primitivi cristiani. Data pertanto la pace alla Chiesa, e concesso ai fedeli di potere liberamente, ed in pubblico esercitare le pratiche auguste del cristianesimo, uscirono fuori dalle tenebre cemeteriali seco traendo tutto ciò che aveano per tre secoli laggiù praticato; e scelto a disegno delle loro prime chiese la forma elegante delle basiliche gentilesche, vi adattarono quei monumenti, quelle divisioni, quelle costumanze che aveano adottate nelle grotte cemeteriali. Però se potevano in quei sagri edifizj introdurvi le doppie gallerie per le donne, l' arco trionfale che divideva il santuario dal rimanente della chiesa, la sede pontificale, i sedili pe' ministri sagri, le pitture, le lucerne ec. come avran potuto imitare il costume tutto proprio delle catacombe, di celebrare cioè il divin sagrificio sulle tombe de' martiri, mentre questi tuttora riposavano nei cemeterj? Si provvide eziandio a questo come che fosse una di quelle istituzioni la cui origine agli Apostoli attribuire si conviene: era troppo necessario che il mistero della fede per eccellenza si celebrasse su quel marmo, che chiudeva le spoglie di chi suggellato avea la fede col suo sangue. Perlochè fu cura dei Pontefici di costruire nel centro del santuario sotto l' altare sagrosanto, che fu uno in origine in tutte le basiliche, una tomba, o per meglio dire una grotta oscura in forma di cubicolo cemeteriale con qualche ambulacro simile a quelli delle catacombe, e quivi collocavano le ossa de' martiri che per loro cura si trasportavano dai sagri cemeterj, affinchè servendo l'altare superiore come di coperchio a quell' avello, si mantenesse nei publici edifizj cristiani il costume antichissimo di celebrare su le tombe dei martiri. Chiamavasi appunto questo cubicolo *Crypta Confessionis* o *Confessio* presso i Latini, e μαρτιριον presso i Greci, perchè ivi riposavano le ossa dei confessori invitti della fede; le quali anche nell' odierna liturgia vengono salutate dal sacerdote che sale all' altare per celebrare il divino sagrificio, col baciar devotamente la mensa stessa dell' altare, come coperchio che serba sotto di se le sagre reliquie. Per la qual cosa in tutte le primitive basiliche, che furono innalzate o dalla munificenza dei

(1) Tertull. de Oratione ad Martyres.

principi, o dalla pietà dei Pontefici ne' tempi di pace, sempre si osserva tanto nella chiesa greca, quanto nella latina *la Cella* della confessione, comechè il luogo precipuo, e più santo di tutto l' edifizio sagro. Sono celebri per tutto l' orbe cattolico le confessioni per eccellenza nelle due basiliche Vaticana ed Ostiense, nella prima delle quali riposa il corpo del Principe degli Apostoli, e nella seconda quello del Dottor delle genti. Vedesi del pari la *Crypta confessionis* nella basilica Liberiana, in quella dell' agro Verano, di santa Cecilia in Trastevere, di s. Martino ai Monti, di s. Prassede, di san Cesareo, de' ss. Nereo ed Achilleo, di s. Sabba, di s. Prisca, di s. Alessio, e in altre. Riguardo poi alla chiesa greca, nella basilica dedicata ai quaranta Martiri in Cesarea di Cappadocia eravi la confessione, dove si conservava una gran parte delle loro sagre ceneri, e vicino alla quale il gran Basilio recitò quell' eloquentissima omelìa in lode di detti Santi. Nella Paflagonia dell'Asia Minore era illustre la basilica consagrata al martire s. Giacinto di Amastri, nella quale si venerava la confessione, dove si racchiudeva il suo corpo. La confessione parimenti si ritrovava nella nobilissima basilica Costantiniana di s. Sofia della nuova Roma. In un' omelìa di s. Gregorio Nisseno del IV secolo in lode del martire s. Teodoro si rileva chiaramente che nella elegante basilica che aveva quel santo a Nissa, e dove egli lesse quel sermone, eravi la *Crypta* della confessione, in cui riposava il corpo di quell'Eroe. In fine nella celebratissima basilica di Calcedonia sagra alla vergine e martire s. Eufemia, dove fu tenuto l' ecumenico concilio calcedonese, si venerava la confessione, in cui erano racchiuse le venerande ossa di quella martire taumaturga. Dunque non potea concepirsi in quei tempi l' idea di basilica cristiana, tanto nell' Occidente, quanto nell' Oriente, se contestualmente non si aveva l' idea della tribuna, dell' altare coperto dal ciborio, e sotto di esso della *Crypta Confessionis*, che ne formava una parte essenziale. Su tal cognizione istorica e monumentale fondato l' erudito canonico Crescimbeni nello scorso secolo si adoperava in tutti i modi onde rendere alla sua insigne basilica di s. Maria in Cosmedin il pristino decoro della veneranda antichità, col vuotare e pulire l' ipogèo ad essa appartenente, del quale sebbene si conosceva l' esistenza, pur nondimeno si era reso impraticabile per le deposizioni delle acque fluviali, che in alcuna delle grandi innondazioni del Tevere, o sotto il pontificato di Paolo IV, o sotto quello di Gregorio XIII l' avevano del tutto ingombrato. La diligente cura di quel canonico ebbe per guiderdone l' avere rimesso alla publica vista quell' elegantissimo ipogèo, che di presente veneriamo, il quale presenta una forma del tutto nuova, e quasi diversa dalle altre *Cryptae confessionis*. La medesima certezza istorica, e monumentale su le varie e pre-

cipue parti delle primitive basiliche cristiane spingeva ancor me a rintracciare nella mia antichissima Basilica di s. Marco, a cui ho l'onore di appartenere come canonico, non già il cubicolo sotterraneo della confessione dei martiri conosciuto ne' passati tempi, e poscia reso impraticabile come fece il Crescimbeni, ma bensì a ritrovare e scoprire pienamente quello, dell'esistenza del quale non aveasi alcuna notizia dall'età più remota. Sono corsi quattro anni da che incominciai a fare delle indagini, che riuscirono inutili. Avea di ciò quasi deposto il pensiero, quando sul principiare dello scorso anno approfittando dei restauri necessari che facevansi nella basilica, intesi in me nuovo impulso a tentare l'impresa, e già mi sentivo da una cotal speranza rinfrancare. Tentai indarno in vari punti della basilica, finchè rotto il muro della nicchietta situata sotto l'altare maggiore, dove eravi l'iscrizione che quivi giacessero i martiri Abdon e Sennen ed altri vari, e dove in loro venerazione ardevano le lampadi, ecco apparire un cunicolo, e da esso osservare un inferiore Ipogèo, del quale, o Colleghi onorandi, oggi vi presento la pianta con la sezione, e mi accingo a darvene una critica ed archeologica descrizione. Il monumento è prezioso, sia se si riguardi per la parte artistica, sia per la parte archeologico-sagra, sia per la parte istorica. Sotto questi vari aspetti amo di porvelo sott'occhio, e di farvi considerare; Primo: Che dallo scoprimento dell'Ipogèo Marciano ne ridonda un vantaggio per la parte topografica di Roma, potendosi ora facilmente discernere qual sorte di antico edifizio debba ivi collocarsi precedentemente alla basilica, e così eliminare totalmente le varie oppugnanti opinioni, delle quali niuna avea per se la specie della verità. Secondo : Che dallo scoprimento dell'Ipogèo Marciano rimane comprovata l'epoca precisa della edificazione di questa basilica, e convalidate le narrazioni degli storici, e specialmente del Bibliotecario su di tal punto, venendo in loro soccorso un monumento. Terzo: Che dallo scoprimento dell'Ipogèo Marciano ne risulta un'utilità per la storia delle arti, riguardando l'epoca degli ornati che lo ricoprivano. Poscia terrò ragionamento delle varie parti di esso Ipogèo, e spezialmente della *Cataracta*, o *Billicum Confessionis* coll'annessa nicchia; delle iscrizioni cemeteriali, che ricoprivano le pareti di quel sotterraneo; ed infine accennerò i corpi e reliquie de' martiri ivi sepolti. Terrò da ultimo discorso, come appendice, del nobilissimo restauro di quel sagro monumento decretato dall'insigne pietà, munificenza e singolare intelligenza per ogni sorte di cristiani monumenti dell'emo cardinale Luigi Lambruschini in que' pochi giorni ne' quali dopo il ritrovamento dell'Ipogèo fu Pro-Camerlengo di santa Chiesa, ponendo in tal guisa il colmo ai pregi singolari, de' quali va fregiata quella celeberrima pontificia basilica. Incomincio.

CAPO I.

SUL PRIMO VANTAGGIO PER LA TOPOGRAFIA DI ROMA ANTICA.

Molto si è detto e questionato fra gli Archeologi sì sagri sì profani sulla denominazione, e sopra i diversi edifizj situati in quel luogo, dove poscia venne innalzata la nostra basilica Marciana. Anastasio il Bibliotecario dice della basilica innalzata da Marco I in Urbe, che fu eretta *juxta Palatinas*, come legge il Baronio; e appunto su di questo *Palatinas* si aggira la questione. Alcuni, come il Fulvio e il Panvino da un certo passo di una orazione di Tullio l'intendevano per i *bagni Palatini* (1). Altri, come il Marliano e l'Ugonio, dall'interpretazione di due passi di Anastasio nelle vite di Adriano I e Niccolò I l'intendono per i *Portici Palatini* (2). Parecchi altri escludono assolutamente e bagni e portici, affermando, che essendo quello un luogo fuori di Roma nella Via Lata, non avea fabbricato di sorte alcuna. Il Biondo poi con la sua voce *Pallaturas* invece di *Palatinas* usata comunemente dagli altri, rende a prima vista più implicata la questione per la variazione del nome, ma poscia bene esaminando la cosa, come farò in appresso, si rinviene che il *Pallaturas* di Biondo più si avvicina all'antica denominazione dell'edifizio che quivi esisteva (3). L'Altaserra finalmente non raffigurando in quel luogo alcun edifizio antico romano, stima che debba leggersi *Pallacinis*, come si rinviene scritto in alcuni codici antichi di Anastasio, e dice saggiamente che questo vocabolo è nato posteriormente per la barbarie della corrotta favella latina; ma prende errore sul monumento, il quale vuole che abbia dato il nome di *Pallacinis* alla Basilica; e questo non è altrimenti o un portico, o un bagno, o un palaz-

(1) Andrea Fulvio lib. 5. delle antichità dice - *Edificò Marco I. la Chiesa di S. Marco Evangelista alle Palatine. Ed essendo io stato interrogato che cosa voleva dire alle Palatine; risposi allegando un luogo di Cicerone dell'orazione pro Roscio, dove si legge - occiditur ad Balneas Palatinas rediens a cena Sextus Roscius.*

Frate Onofrio Panvino, dopo avere esposta la sua opinione concorde a quella del Fulvio, dice parlando di S. Marco nella sua Epitome de' Pontefici - *Fece ancora due Basiliche, una nella strada di Ardea dove è sepolto, e l'altra nella Regione di Via Lata, che al presente si chiama S. Marco.*

(2) Bartolomeo Marliano nel lib. 3. cap. 6. dice - *Nel monte Palatino furono ancora i Bagni, che Cicerone nell'orazione pro Roscio chiama Palatini, i vestigii de' quali si veggono sopra il Circo Massimo non lungi dalla vigna di Fedra* - e poscia interpreta i passi di Anastasio.

(3) Flavio Biondo dice - *Ecclesiam S. Marci scribit Bibliotecarius a Marco Pontifice Romano ejus nominis primo fuisse aedificatam juxta PALLATURAS. Et licet multorum, ut apparet, ingentium olim aedificiorum ruinae, multa nunc cernantur fundamenta, quid tamen illae fuerint Pallaturae ignoramus.*

zo; ma secondo lui è una *cloaca* della città chiamata *Pallacinis*, situata in quella contrada vicino al monastero di s. Lorenzo martire, dove abitavano i monaci che ufficiavano la Basilica Marciana; e reca egli in mezzo in prova della sua opinione vari luoghi delle vite di Anastasio ne' quali si fa menzione di questo monastero, e della cloaca (1). Intorno all'opinione de'primi, è chiarissimo l'abbaglio che hanno preso, giacchè i bagni Palatini, de' quali fa menzione Cicerone nella sua orazione pro Roscio, non già nella regione della Via Lata erano situati, ma bensì in quella parte del monte Palatino, che guardava il Circo Massimo, dove termina l'acquedotto Neroniano, come viene indicato da Giuseppe Flavio (antichità Giudaiche lib. 19. c. 2.). Quel che riguarda poi il pensamento di coloro, che credono non esservi mai stato alcun edifizio nella regione della Via Lata comechè un luogo fuori di Roma, non merita la pena di rispondere, perchè bisogna essere digiuni affatto della topografia di Roma antica per escludere qualunque edifizio da quei luoghi. Della opinione poi dell'Altaserra si può dire che questa è erronea, poichè sebbene pensi rettamente sul nome di *Pallacinis* invece di *Palatinis*, come dapoi vedremo, i testimoni di Anastasio ch'egli arreca in prova della sua cloaca nulla provano, perchè non solo la cloaca si chiamava *Pallacinis*, ma eziandio il monastero di s. Lorenzo vicino a quella situato, come narra quel biografo (2). Che anzi da una lettera di s. Gregorio il Grande (lib. 5. epist. 44.) in cui dice: *Tabernam in hac Urbe, quae est posita juxta Pallacinis:* si potrà dire che non dalla chiavica, come vuole Altaserra, ma bensì da un'osteria si chiamasse quel luogo *Pallacinis*. Per la qual cosa ognun vede che il vocabolo *Pallacinis* competeva a tutta quella contrada, e da essa prendevano il nome la Cloaca, la Taberna, il Monastero. Rimane l'opinione del Marliano e dell'Ugonio su i *portici Palatini* appoggiati alle testimonianze di Anastasio, e questa sembra che sia l'opinione vera, sebbene confessi l'Ugonio ch' egli ignora che cosa si fossero quei portici, qual sorte di edifizio costituissero, e perchè chiamati Palatini.

Questo grande portico era quello che chiamavasi di Pola sorella di Agrippa, che dopo la morte di costui condusse a termine quell' immenso

(1) Le testimonianze che desume l'Altaserra dal Bibliotecario sono queste - Anastasius in Vita Nicolai I. - *Inde coepit decurrere in Cloacam quae est juxta Monasterium S. Laurentii Martyris quae vocatur Pallacinis.*

(2) Idem in Vita Benedicti III. - *Inde autem Tyberis impetum faciens coepit decurrere in Cloacam, quae est juxta Monasterium S. Sylvestri, et Laurentii Martyris, quod vocatur Pallacine.*

Idem in vita Leonis III. - *Et in Monasterio B. Laurentii Martyris qui appellatur Pallacini.*

Idem in vita Gregorii IV. - *Fecit etiam in Monasterio Beatissimi Martyris Christi Laurentii quod dicitur Pallacinis canestra de argento sex.* -

lavoro, il quale per la sua grandezza non potè compiersi vivente Agrippa. Un tal portico era formato da sette navate, e principiava dalla piazza ora detta di s. Marco nel luogo di presente occupato da quella parte del palazzo Apostolico costruito da Paolo II, prendeva in parte la basilica di san Marco, e proseguiva lungo la Via Lata fino al palazzo Doria, e alla chiesa detta di s. Maria in Via Lata, e dal lato occidentale contorniava unitamente all' arco Comigliano i *Septi Giulj*, che venivano a corrispondere sull' attuale piazza del Collegio Romano, apprestando in tal modo un grande comodo al popolo allorchè si radunava nei Septi. Il chiarissimo nostro collega cavaliere Luigi Canina così benemerito dell' antica topografia di Roma, nella sua indicazione e pianta topografica di Roma antica dà su di ciò un eruditissimo ragguaglio. L' indicata parte del palazzo di Venezia,dove nell' interno vi è un porticato con alcune loggie che circondano un giardino pensile, si conosce evidentemente innalzata sopra i pilastri degli archi che formavano le sette navate del portico di Pola. Questo porticato con loggie era il chiostro dell' antico monastero di s. Lorenzo, del quale fa molte volte menzione il Bibliotecario, come vedemmo di sopra, dove abitavano i monaci che Adriano I vi pose per officiare la basilica di s. Marco, sì di notte come di giorno, il quale monastero viene più volte chiamato da quel biografo: *quod dicitur Pallacinis:* appunto perchè costruito su i ruderi di quel portico. Venne distrutto in gran parte questo monastero da Paolo II, che tolse di là i monaci per edificarvi il palazzo Apostolico dove abitassero i Papi nella stagione estiva; conservò peraltro il chiostro, che restaurò per lo intero, e coprì di ornati in più parti onde servisse di giardino in quel palazzo. Il medesimo cavalier Canina ci ragguaglia essere pochi anni da che si fece uno scavo per formare la nuova chiavica, che raccoglie le acque del Quirinale, e si rinvennero avanzi di questo portico nel traversare la linea che occupava sulla piazza di Venezia, avanti il palazzo Rinuccini. Sotto la chiesa di s. Maria in Via Lata, e sotto il palazzo Doria esistono i resti di quel gran portico conformati di enormi massi di travertino squadrati, e posti l'uno su l'altro. In uno scavo fatto parimenti sotto il palazzo di Venezia si sono ritrovati i travertini, comechè ruderi del portico. Finalmente l' ipogèo testè rinvenuto contribuisce dal suo canto nel farci conoscere che appunto la linea del portico di Pola passava in parte sul luogo oggi dalla basilica occupato. Poco dopo lo scoprimento di questo sotterraneo furono fatti sul pavimento di esso in vari punti degli scavi onde rintracciare qualche cosa di singolare che vi fosse stata; e dopo pochi palmi apparvero grandi lastroni di travertino collocati per lungo ed insieme commessi; tolti alcuni di questi massi sotto se ne rinvennero degli altri di maggior grossezza; il perchè mi avvidi subito essere quelli un basamento di qualche grande edifizio romano. Poscia

rammentando i travertini rinvenuti sotto il palazzo di Venezia, sotto quello di Doria, e la chiesa di s. Maria in Via Lata, tutti nella medesima direzione non mi fu difficile cosa il caratterizzare qual fosse stato l'edifizio preesistente alla basilica di s. Marco, cioè il grande e magnifico portico di Pola; e per conseguenza convien dire che il *Palatinas* del Bibliotecario, vicino a cui fu innalzata la basilica Marciana non sia altro che questo portico. La denominazione poi di *Palatinas* deve ascriversi all'epoca del medio evo, in cui scriveva quel biografo. Si nominò così, o perchè secondo il costume di quel tempo ogni fabbrica grandiosa si chiamava *Palatina*, quasi che niente si potesse concepire di magnifico a preferenza del palazzo dei Cesari, o pur veramente dalla voce corrotta del suo antico vocabolo: difatti si pose a quel portico il nome di Pola, quindi facilmente da Pola si disse corrottamente *Polatino*, e poscia *Palatino*: ond'è che il Biondo bene leggeva nel codice antico di Anastasio *Pallaturas*, e l'Altaserra *Pallacinis* creduto dal Baronio e dall'Ugonio un errore degli amanuensi, perchè l'una e l'altra di queste voci hanno molta relazione con il *Pola*, dicendosi erroneamente *Porticus Pollaturas*, e *Pallacinis* in cambio di *Porticus Polae*, ponendolo come aggettivo del sostantivo *Porticus*. Che anzi fa meraviglia come il Baronio e l'Ugonio abbiano ignorato la preziosa iscrizione del IV secolo ritrovata dal Bosio, e della quale più a basso parlerò diffusamente, dove si legge con chiarezza la voce *de Pallacine*, lo che dimostra quanto fosse antica questa denominazione per quella contrada. In progresso di tempo si proseguì a chiamare la basilica *ad Palatinas* non più dal portico, ma bensì dal palazzo Apostolico eretto presso di essa nel 1457 dal sommo pontefice Paolo II, e però spesse volte nelle bolle di questo Pontefice e di altri suoi successori viene appellata *Basilica Palatina*. Questo portico sulla fine del secolo III non era più superstite almeno in quella parte, essendo stata innalzata sulle sue ruine la nostra basilica: ignoriamo però qual fosse la causa di questa distruzione, e solo per verità siamo soddisfatti nel conoscere qual sorta di romano edifizio occupasse quell'area prima che vi sorgesse la basilica; nella quale cognizione molto ha contribuito l'ipogèo di cui tengo ragione, essendosi per mezzo di esso rintracciata la direzione del portico di Pola, che ha servito per rischiarare le varie questioni che eransi agitate dai passati Archeologi sul nome di quella contrada; ricevendone in pari tempo non piccolo vantaggio la topografia di Roma antica, perchè rimane con questo monumento dimostrato qual fosse la direzione, l'estensione e pur anco la grandezza del suddetto portico.

Che se poi l'archeologia profana trasse un vantaggio dal nostro ipogèo, maggiore peraltro e più ragguardevole fu quello che ne ha avuto l'archeologia cristiana.

CAPO II.

SULL'ALTRO VANTAGGIO PER CONOSCERE L'EPOCA PRECISA DELL'EDIFICAZIONE DELLA BASILICA.

Voi ben sapete, o Colleghi eruditissimi, e vel dissi in altra dissertazione *sugli edifizi sagri Costantiniani*, che nello scorso anno Accademico ebbi l'onore di leggere da questo luogo, quanto a nostri giorni colla critica immoderata di parecchi eterodossi e cattolici si declami contro l'autenticità delle Basiliche Costantiniane, chiamandole sogni istorici degli autori del medio evo; che Costantino bastantemente contento di permettere ai cristiani il libero e publico esercizio del loro culto, nulla s'interessò di costruire loro edifizj sagri; che proseguirono i fedeli a celebrare i loro venerandi misteri nelle case dei loro fratelli facoltosi, come nella *Taberna meritoria* fino all'epoca di Onorio, il quale innalzò quelle famose basiliche, che dal volgo vengono attribuite al grande Costantino. Si scagliano fortemente contro Anastasio, come uno dei primi istorici che ci parla degli edifizj Costantiniani: lo chiamano indegno di alcuna fede istorica nella narrazione che fa delle vite de' Pontefici lontani dalla sua età, e solamente veridico in quelle che scrive dei Pontefici del suo tempo. Che se dalla critica severa di costoro non si è risparmiato sull'identità Costantiniana delle grandi famose basiliche Lateranense, Vaticana, Ostiense e dell'Agro Verano, che hanno d'altronde in loro sostegno oltre la fede istorica di Anastasio, una tradizione mai interrotta appoggiata a monumenti inconcussi; qual cosa avran dovuto pensare della nostra Basilica Marciana che non avea in favore della sua origine altro che i sogni apocrifi di Anastasio, e di qualche altro antico storico posteriore? E difatti ciò che ne pensavano quei severi censori erasi, che Marco I. nel breve spazio di nove mesi nei quali sedè Pontefice non poteva avere costruita una basilica, mancando a tal uopo il tempo eziandio; che falsamente Costantino avea presentato alla nuova basilica quei donativi, che Anastasio descrive; che essendovi in quell'area, oggi occupata dalla basilica, un antico portico grandioso, il quale all'epoca di Costantino era tuttora in piedi, è impossibile imaginare su di esso innalzato un edifizio sagro, perchè sebbene sia vero in parte che Costantino distruggesse qualche tempio gentilesco, è certo altresì che non distrusse alcun edifizio publico, il quale adornava la città, per erigere su gli avanzi di esso una chiesa, trattandosi specialmente di un portico fatto per comodo del popolo che recavasi ai septi, abbondando Roma di simili portici tutti costruiti a vantaggio del publico,

onde potessero i cittadini avere un ricovero per ripararsi dalla pioggia e dai cocenti raggi solari della estate; che la distruzione di tali edificj publici non è anteriore all' invasione de' barbari, i quali devastarono in più luoghi la città, incendiando cospicue fabbriche, monumenti della magnificenza e potenza romana; che però la basilica di s. Marco deve ascriversi all' epoca del medio evo anche dopo quella di Onorio, e probabilmente ad Adriano I. o Gregorio IV., che l' hanno innalzata dai fondamenti; ed in tal modo si può facilmente comporre la distruzione del portico fatta dai barbari, e l' erezione di quel sagro tempio sulle ruine di quel romano edifizio. E per verità, negata la fede storica del Bibliotecario, non avea attualmente la Basilica Marciana per se alcun monumento onde provare la sua origine Costantiniana, giacchè l'unico monumento antico in essa superstite ch' è il mosaico nell' absida, favoriva l'opinione de' critici, che la volevano edificata da Gregorio IV., perchè d' ordine di questo Pontefice venne eseguito quel lavoro, come il suo nome e l' effigie l' attestano; onde poteva conchiudersi che l' autore della Basilica quello si fosse, che avea eretta ed adornata l' absida con tutto il presbiterio.

Venne però in suo soccorso l' ignoto monumento ascoso sotterra, il quale conferma l' argomento storico, ed impone un perpetuo silenzio all' impudente critica dei severi indagatori de' nostri dì, facendogli toccare con mani, che tutte le loro rigorose disamine hanno spessamente per base la brama di apparire singolari col dubitare di tutto, fomentando in tal guisa il più vituperevole scetticismo.

L' argomento storico sull' origine primitiva della nostra Basilica era desunto dalla vita del santo pontefice Marco I. descritta, o per meglio dire, raccolta dal biografo Pontificio, il quale, come ho detto altre volte, seguendo l' opinione del Baronio, dell' Holstenio, dello Schelestrate, non fu altro che il collettore degli atti de' romani Pontefici precedenti all' età sua, i quali si erano conservati presso i chierici tabulari della chiesa romana, che li tenevano in gelosa custodia. Ora questo biografo dice nella vita di Marco I. successore immediato di s. Silvestro I. che: *Hic fecit duas Basilicas, unam Via Ardeatina, ubi requiescit, et aliam in urbe Roma juxta Pallacinis:* quindi fa una enumerazione dei diversi doni fatti dall' augusto Costantino alla nuova basilica. *Hujus suggestione Costantinus Augustus . . . . . in Basilica in urbe Roma obtulit haec: Patenam argenteam pensantem libras triginta; amos argenteos duos pensantes libras viginti; Scyphum argenteum unum pensantem libras decem; Calices ministeriales argenteos tres pensantes libras binas. Coronam argenteam pensantem libras decem. Fundum Antonianum Via Claudia praestantem solidos triginta. Fundum Vaccanes Via Appia praestantem solidos quadraginta*, *et trimisios duos. Fundum*

Orrea Via Ardeatina praestantem solidos quinquagintaquinque, et tremisium unum. Come però si compone questa testimonianza istorica col pensare de' nostri critici, che vogliono Adriano I. e Gregorio IV. per fondatori della basilica? Essi nel momento che negano la fede storica di Anastasio per le vite de' Pontefici anteriori a lui, lo credono veracissimo nella biografia che fa dei Pontefici o dell' età sua, o ad essa vicini. Ora osserviamo che cose dica Anastasio di Adriano I. e di Gregorio IV. Del primo scrive che: *Restauravit Basilicam s. Marci in Pallacinis:* del secondo poi narra che: *Ecclesiam beati Marci Confessoris atque Pontificis quam tempore sacerdotii sui regendam susceperat, et usquequo ad Pontificatus pervenit gratiam in suo jure, ac dictione permansit, quae ob nimiam vetustatem crebro casuram esse videbatur cum omnipotentis Domini opitulatione a fundamentis prius erexit, et postmodum novis fabbricis totam ad meliorem cultum, atque decorem perduxit, absidemque ipsius praenominatae Basilicae musivo aureis superinducto coloribus cum summa populi gratulatione depinxit: fecit vero sacra tecta ejus omnia nova, et quidquid in ea ante vile cognoverat pretiosum postea esse maluit etc.* coll' enumerazione de' ricchissimi doni che siegue (1). Poste sott' occhio le autorità di Anastasio nelle vite di questi due

(1) I doni del pontefice Gregorio fatti alla Basilica Marciana sono i seguenti.

- *Igitur consummatis omnibus* (cioè il restauro di quella Basilica) *pro remedio, et futura retributione animae quae obtulit in saepe nominata Ecclesia futuris temporibus permanenda haec: Regnum aureum unum, quod usque hodie super Altare dependet, cum gemmis valde optimis, habens et in medio auream crucem cum gemmis pariter pretiosis: item gabathas ex auro purissimo tres, pendentes ante praenominatum Altare, et gabathas intersaliles de argento, duodecim Angelorum opere constructas, et alias gabathas inlextiles quinque cum pedibus suis. Item ubi supra obtulit thymiamateria aureo colore perfusa tria, canistra de argento duodecim, coronas de argento majores, et minores octo, Cruces de argento tres, et unaquaeque habet libram unam, cerostata desuper argentea quatuor, fecit et Ciborium ad laudem, et decorem Confessoris jam saepius dicti de argento purissimo, pensans libras mille; Altare quoque ejusdem argenteis similiter tabulis exornavit, cupidus pro rerum temporalium largitione, aeterna in caelo praemia adipisci. Praedictus vero venerabilis Pontifex obtulit vestem de fundato unam habentem mucrores per circuitum; fecit et aliam vestem de holoserico unam habentem in medio gemmas, et mala aurea, et per circuitum Zonam de Chrisoclavo, obtulit insuper vestem aliam de holoserico cum Gryphis, et Unicornibus: item vestem unam cum Chrysoclavo per circuitum habentem in medio Resurrectionem Domini Nostri Jesu Christi, aliam quoque cum Gryphis, et Chrysoclavo per circuitum habentem in medio Nativitatem Domini Nostri Jesu Christi: item aliam vestem de Chrysoclavo habentem in medio rosas de Chrysoclavo quatuor, et Nativitatem, atque Baptismum Domini Nostri Jesu Christi; obtulit etiam aliam vestem cum Leonibus habentem Resurrectionem Domini de Chrysoclavo; vestes de fundato minores octo, quae altaribus superponuntur, quae per circuitum ejusdem Ecclesiae esse noscuntur: obtulit etiam praeter alias vestes aquaemanulum de argento unum, et patenam octogonam exauratam, habentem in medio vultum Domini nostri Jesu Christi, atque a duobus lateribus vultum Beati Marci atque ejusdem Praesulis pensantem libras tres; simili modo et calicem octogonum fundatum cum foliis exauratum ibidem obtulit, pensantem libras sex; scyphum quoque argenteum illic offerri curavit pensantem libras sex, et canistra aenea fundata tria, pensantia simul libras quatuordecim.*

Pontefici, conviene osservare che quel Biografo visse vicino ad uno de' due Pontefici, e coll' altro fu coevo: dappoichè dalla morte di Adriano I. avvenuta nel 795, all'epoca in cui scriveva Anastasio nell'872, corrono 77 anni, e però la memoria delle azioni di Adriano I. era tuttora recente, specialmente in quelli che lo ricordavano, i quali facilmente avrebbero ripreso Anastasio d'impostura, se avesse contrafatto le geste di quel Pontefice. Dunque secondo ciò che ammettono i critici, Anastasio è veridico nella vita di Adriano I., perchè a quel Pontefice vicino; ma egli racconta che Adriano I. *non aedificavit* la Basilica Marciana, ma *restauravit;* dunque la costruzione primitiva di quell'edifizio non deve attribuirsi ad Adriano, ma ad altro Pontefice a lui anteriore. Dalla morte poi di Gregorio IV. nell'844 all'872 in cui scriveva il Bibliotecario erano corsi soli 28 anni, e però quel Biografo fu coevo di Gregorio IV. Dunque secondo l'opinione de'critici è veridico in questa vita, perchè narra le cose vedute con gli occhi propri; ma, come vedemmo, egli dice che Gregorio IV. restaurò la Basilica Marciana, che avea avuto in titolo mentre era prete della chiesa romana, e che quasi la riprese dalle fondamenta perchè era vicino a cadere per la sua grande antichità; dunque Gregorio IV. non fu il fondator primario di quella Basilica, che rimontava ad una età più vetusta. Avvertasi inoltre che dalla morte di Adriano I. all'elezione di Gregorio IV. erano decorsi soli 32 anni, e però non poteva in questo breve spazio di tempo la Basilica edificata da Adriano I. divenire nuovamente in tal modo ruinosa, che fu costretto Gregorio IV. a riprenderla dai fondamenti; per la qual cosa non solo ripugna che Adriano I. fosse il fondatore di quel tempio, ma conviene ancora dire che il suo restauro fu di poca entità, mentre la cadente vecchiezza della Basilica richiedeva un più vigoroso appoggio. Ma che più a desiderare, se lo stesso Adriano I. chiama la nostra Basilica col nome di Marco pontefice, comechè il suo fondatore? Ognun sa che i titoli delle antiche cristiane basiliche si desumevano dal nome del fondatore, così a cagion di esempio *Titulus Eudoxiae* per la basilica di san Pietro in Vinculis perchè edificata dalla imperatrice Eudossia; *Titulus Vestinae* per la basilica di s. Vitale perchè edificata da una matrona di quel nome; *Titulus Pastoris* per la basilica di s. Pudenziana perchè fabbricata da s. Pastore prete unitamente al suo fratello s. Pio I. pontefice. Del pari scrivendo Adriano I. a Carlo Magno in favore delle sante immagini così si esprime: *A tunc usque hactenus sanctorum Pontificum, videlicet Sylvestri, Marci, et Julii, mirae magnitudinis sanctae eorum Ecclesiae apud nos sunt depictae tam in musivo, quam in ceteris historiis cum sacris imaginibus ornatis.* Ora dalle parole di questo Pontefice si deduce che siccome per la chiesa di Silvestro intende la

Basilica Lateranense nella cui costruzione ordinata da Costantino ebbe quel Pontefice una parte precipua, e per la chiesa di Giulio intende la Basilica di s. Maria in Trastevere, che *passim* viene chiamata dagli istorici antichi *Basilica Julii*, perchè quel Pontefice gli diè la presente forma, così per la chiesa di Marco intende la nostra Basilica, ch'ebbe secondo quel Pontefice per suo fondatore s. Marco I. Quel che però si deve sopra ogni altra cosa ammirare nelle accennate parole di Adriano I. si è, che questi esclude in tutta l'estensione la mal fondata opinione de' critici, dimostrando apertamente non esser egli il fondatore della nostra Basilica, la quale rimontando ad un'epoca a lui remota gli porgea argomento per provare che fino da tempi del primitivo culto publico del Cristianesimo la chiesa romana ha venerato le imagini de'santi nelle basiliche.

Ma il monumento, come dissi, che conferma codeste istorie era nascoso sotterra, e non ha potuto pel tratto di molti secoli rendere ragione ai critici della vera origine della Basilica Marciana. Oggi non rimane più ascoso, ma è divenuto palése a tutti; e quanti sono laggiù penetrati a vederlo, e che d'altronde non erano digiuni degli studj archeologici hanno dovuto confessare, e rispettare l'antica origine di quel sagro tempio. Le mura dell' ipogèo su le quali si basa l'absida e il presbiterio sono di una costruzione che non si può confondere colle altre dell'epoca imperiale. Sono esse formate da una cattiva cortina laterizia con i strati di calcina molto grassa e mal preparata, che copre i mattoni spezzati, e fa sì che questi non siano fra loro strettamente uniti; nella grossezza del muro di quando in quando sono infarciati ed incalciati de' tubi di terra cotta a norma delle costruzioni del circo di Massenzio nella Via Appia dedicato a Romolo suo figlio, degli avanzi del magnifico portico annesso alle terme di Costantino nel Quirinale, che si osservano tuttora in piedi nella villa Colonna, e nei giardini della Pilotta; del rudere di Tor Pignattara nella Via Labicana; dei resti di mura delle terme Eleniane vicino agli archi dell'acquedotto Claudio verso Porta Maggiore. Edifizj sono questi tutti appartenenti all'epoca Costantiniana, ed ognun conosce che sebbene vari anni prima di Costantino in qualche edifizio si fosse adottato quel genere di costruzione, ciò nondimeno il vero suo carattere si costituisce nell'impero di quel piissimo Augusto. L'opera laterizia degli accennati edifizj è del tutto simile a quella del nostro ipogèo, sebbene in quelli invece di tubi si vedono murate delle pignatte ed anfore rovesciate di terra cotta, come nel circo di Massenzio, nell'avanzo di Tor Pignattara, e nelle terme di quel Principe: ma è d'avvertirsi che quei corpi vuoti di maggior volume furono adoprati nelle fabbriche di molta altezza ed estensione secondo il principio di

costruzione affin di renderle più leggiere specialmente nelle volte; in quelle poi che erano minori sì dell'una sì dell'altra venivano adoperati quei tubi, come si vedono ricorrere nel piantato dei grandi muraglioni delle terme Costantiniane. Per la qual cosa convien giudicare ancora a parere di vari insigni architetti, che l'ipogèo Marciano corrisponda all'epoca di questi edifizj, che la Basilica, della quale è parte essenziale costituendone il *Bema*, abbia avuto origine nell'impero di Costantino il Grande, e però coeva delle grandi basiliche Lateranense, Vaticana, Ostiense, e Verana. Ma dall'argomento storico ci costa che Marco I. nel 336 innalzò quell'edifizio, e che l'augusto Imperatore vi contribuì ad arricchirlo de' suoi doni, dunque il monumento presentando la costruzione tutta propria di quell' epoca, è venuto in soccorso della storia per confermarne la verità. Che potesse poi quel santo Pontefice nel breve spazio di nove mesi, ne' quali durò il suo pontificato, erigere dai fondamenti una basilica, non ripugna in alcun modo; perchè deve credersi che la Basilica in origine non fosse di grandi proporzioni, nè di quella magnificenza che di presente la riveste. Che il portico di Pola fosse già diroccato nell'impero di Costantino, almeno in quella parte che coincide colla Basilica, senza aspettare la venuta dei barbari, non mi sembra improbabile, perchè in quella stessa età molti altri interessanti edifizj romani non più esistevano: lo che deve ascriversi alle varie umane vicende e alla voracità del tempo che tutto consuma. La casa aurea di Nerone sull'Esquilino meraviglia di bellezza era divenuta un ammasso di ruine, e su di essa sorsero le terme di Tito; l'arco di Trajano era distrutto, non ostante che fosse stato eretto in onore di un imperatore tanto benemerito del romano impero, e cogli avanzi di esso venne decorato l'arco che dedicò il popolo romano ai trionfi di Costantino il Grande; lo stagno di Nerone con i superbi edifizi che lo circondavano onde appariva un mare contorniato da città, come diceva Svetonio, scomparve circa 10 anni dopo, e nel suo luogo si vide torreggiare il colossale edifizio dell' anfiteatro Flavio; le terme di Aureliano edificate sul Quirinale circa 40 dopo non eran più in gran parte, e su di loro Costantino il Grande edificò le sue. Da questi esempi ne risulta che potea benissimo essere diroccato in qualche parte il portico di Pola nel 336, sebbene noi ne ignoriamo la cagione; e che sulle ruine di esso Marco pontefice innalzasse la sua basilica. Il fatto positivo però sempre inconcusso si rimane contro gli argomenti negativi, e l'ipogèo Marciano narrerà sempre tacitamente la vera origine di quella basilica. Ma il fatto positivo che risulta da un monumento ingigantisce nella sua veracità, se altro monumento autentico e del pari coevo venga in sua difesa, affin di porlo nella piena luce di evi-

denza. Una iscrizione estratta dal cemeterio di Priscilla e dal Bosio rinvenuta, e publicata nella sua Roma Sotterranea (pag. 495.) toglie ai critici immoderati ogni modo di sofisticare (*a*). Fu questa collocata al loculo di un Lettore sepolto in quel cemeterio, e sebbene sia un poco da un lato frammentata, ciò nondimeno si può supplire con tutta facilità: ed è la seguente;

....POSITVS EST PETRVS VIII IDVS
....TIAS QVI VIXIT ANNIS XVIIII
DEP. IN PACE PHILIPPO ET SALIA
COSS DVO FRATRES
....ANTIVS LECTOR DE PALLACINE QVI VIXIT
EP. XI. KAL. SEP.

Questa si può supplire in tal modo ponendo le tre lettere che mancano nelle due prime, ed ultima linea, che sono le sole che incontrano nella rottura del marmo deducendolo dalle parole *Idus Martias.*

HIC POSITVS EST PETRVS VIII IDVS
MARTIAS QVI VIXIT ANNIS XVIIII
DEP . IN PACE PHILIPPO ET SALIA
COSS . DVO FRATRES
VENANTIVS (*b*) LECTOR DE PALLACINE QVI VIXIT (*c*)
A . XX . DEP . XII . KAL . SEP .

Il consolato di Filippo e Salia, del quale si fa menzione nella epigrafe sepolcrale, corrisponde all' anno di Cristo 343 sotto il Pontificato di Giulio I. che fu l' immediato successore di s. Marco I. Quel Venanzio lettore, che viene ivi nominato, come ognun vede, era uno de' chierici costituito in quell' ordine addetto al servizio della *Basilica de Pallacine*, cioè, come fu osservato di sopra nella prima parte, era addetto al servizio della Basilica Marciana, secondo lo stile di que' tempi di nominare il sagro Ministro dal Titolo al quale era esso addetto: così leggiamo, a cagion di esempio, in varie epigrafi: *Cinna-*

(*a*) Questa iscrizione era stata tenuta in oblivione da tutti, meno che dall' eruditissimo Bianchini, il quale la riporta nelle sue note al Bibliotecario nella vita di Marco.

(*b*) Tre lettere entrano nel luogo della rottura.

(*c*) Aggiungendovi per approssimazione gli anni che mancano nella frattura, ed accomodandoli ancora al numero delle lettere che vi possono entrare.

mius Opas Lector Tituli Fasciolae (1), cioè della Basilica dei ss. Nereo ed Achilleo: *Augustus Lector de Belabru*: (2) cioè della Basilica di s. Giorgio in Velabro; *Abundantius acolytus Tituli Vestinae*: (3) cioè della Basilica di s. Vi-

(1) CINNAMIVS OPAS LECTOR TITVLI FASCIOLE AMICVS PAVPERVM
QVI VIXIT ANN . XLVI MENS. VII . D . VIIII . DEPOSIT IN PACE X . KAL . MART
GRATIANO IIII . ET MEROBAVDE CONSS.

Questa lapide fu trovata nell'anno 1851. sotto la Confessione di S. Paolo nella Via Ostiense, ed accresce 106 anni di antichità alla Basilica de' SS. Nereo ed Achilleo, perchè il Consolato notatovi è dell' anno 377 , e la più antica memoria che se ne avesse prima di questa scoperta era d' Anastasio Bibliotecario, il quale attesta che S. Felice III, *de Titulo Fasciolae* fu assunto al Pontificato nel 483.

(2) LOCVS AVGVSTI
LECTORIS DE BELABRV
DEP' SVRICA VIXIT KAL-AVG
QVE VIXIT ANNOS
P M XII CONS
SEBERI NI

Questa lapide esiste nel Vaticano, e fu publicata con grande inesattezza dal Marangoni nella sua Appendice *ad acta S. Victorini;* giacchè di una iscrizione ne fa due, dividendo l'iscrizione di Augusto Lettore da quella di Surica, le quali sono tutte in una pietra. Il sudetto Marangoni attesta essere l' iscrizione tratta dal Cemeterio di Callisto.

. . . . . . CE ABVNDANTIVS ACOL
REG. QVARTE TIT VESTINE QVI VIXIT ANN. XXX
DEP. IN . P. D. NAT. SCI MARCI MENSE OCT. IND. XII.

Da questa preziosa iscrizione cavata dal Cemeterio di S. Agnese dove si seppelliva il Clero del Titolo di Vestina perchè officiava la Basilica di quella Santa che teneva in consegna, da questa iscrizione, dico, che sembra possa appartenere alle fine del V. secolo, si dimostra l'antichità del culto che avea S. Marco Papa e Confessore nel dì della sua morte ai 7. di Ottobre, come di presente lo solennizza la Chiesa, culto che senza alcun dubio è nell' antichità contemporaneo a quello di S. Martino Vescovo di Tours morto nel 397, che credesi fosse il primo fra i Confessori ascritto al Catalogo de' Santi. Fa d' uopo ancora osservare, che se si poneva in quell' epigrafe la festa di S. Marco per ricordare il giorno in cui passò agli eterni riposi quel Lettore, dovea quella festa celebrarsi in Roma con molta solennità.

(3) Non è fuori di proposito di qui considerare ciò che ho detto poc' anzi, che cioè il Clero del titolo di Vestina avea sepoltura nel Cemeterio di S. Agnese dove fu trovata l' iscrizione in discorso; perchè le Basiliche estramurance (eccettuate le Patriarcali le quali avevano il Papa per loro Vescovo) non avendo la qualifica di titolo, erano soggette ad una delle Basiliche Titolari di Roma, e il Prete di questa con il suo Clero ne aveva la cura; e però il Prete con il Clero del titolo di Vestina, cioè di S. Vitale riteneva sotto la sua giurisdizione la Basilica di S. Agnese nella Via Nomentana, come presso l'Ana-

tale. Perocchè dirò in buona pace del Bosio, benchè dottissimo nella sagra archeologia, avere egli preso un grande equivoco, quando nel publicare la suddetta iscrizione riferisce il nome di *Pallacine* al monastero di s. Lorenzo vicino alla Basilica, come l' Altaserra lo riferisce alla Cloaca riportando in prova della sua asserzione il luogo di Anastasio di sopra citato nella vita di s. Niccolò I, ed appoggiato su di tale autorità conchiude: *che questo Lettore de Pallacine deve essere di questo monastero di s. Lorenzo.* Non rifletteva però Bosio, quando così la pensava, che il monastero di s. Lorenzo vicino alla Basilica di s. Marco non poteva esistere nell' anno 343, perchè in Roma, ed in tutto l' Occidente non era ancora istituita la vita monastica, della quale non si avea alcuna idea, e solo nell' Oriente in quel tempo era famoso l' istituto monastico fondato da s. Antonio Abbate, che fu il Padre de' monaci in quelle regioni, il quale però non si legge in alcuna istoria, che abbia fondato in quei tempi dei monasteri della sua regola nell' Occidente, dove s. Benedetto fu quegli, che

stasio il Bibliotecario, era stato ordinato da Innocenzo I. Così del pari sembrava che la Basilica di san Pancrazio nella Via Aurelia fosse sottoposta alla giurisdizione del Prete Titolare di S. Marco, perchè in una iscrizione riportata dal Muratori MDCCCXXXII, 5. e che esisteva nell' ambone di detta Basilica di S. Pancrazio si leggeva -

ASINIVS PB TIT SCI MARCI
LOCV SE BIBO CO . . . .

e in un'altra che rimaneva nel pavimento antico di quella Basilica, prima che venisse devastata nei torbidi delle ultime invasioni, si leggeva: -

. . . . ASIVS PB TIT . MARCI LOCVM COMP . . . .

Da queste due epigrafi si poteva dedurre che i preti del titolo di s. Marco nel V. o VI. secolo (epoca alla quale sembrano appartenere quelle memorie) costumassero farsi sepelire nella Basilica di S. Pancrazio, o cemeterio annesso, come che soggetto alla loro giurisdizione; ma svanì ben presto questa deduzione quando osservai da molti titoli sepolcrali di persone addette alla Basilica di s. Crisogono in Trastevere che si vedevano nell'antico pavimento della Basilica di s. Pancrazio, e da una iscrizione specialmente posta sotto il consolato di Simmaco, e Boezio nella quale si faceva menzione di un prete di s. Crisogono che avea venduto un luogo di sepoltura ad un tal *Giovanni Argentario* nel Cemeterio di s. Pancrazio, osservai, dico, che la Basilica indicata era sottoposta alla cura del prete titolare di san Crisogono, potendo questi accordare luogo a sepoltura ai fedeli in quella Basilica, lo che dimostra una autorità. Da questa osservazione ne discende una seconda, che cioè queste Basiliche estramuranee si davano in cura al prete e clero di una Basilica più vicina nell' interno della città; e appunto l'antico titolo più vicino alla via Nomentana e Basilica di s. Agnese era quello di s. Vitale; così del pari nel caso nostro la Basilica di s. Crisogono situata nella regione di Trastevere e vicina alla via Aurelia, e Basilica di s. Pancrazio, ne avea la cura; non ostante che vi fosse la Basilica di s. Maria in Trastevere come più vicina, la quale probabilmente avrà avuta altra chiesa estramuranea nella sua dipendenza.

nel 530 insegnò la vita monastica, e però non poteva nel 343 esservi monastero di monaci vicino alla Basilica Marciana. Questa allora era officiata dai chierici cogli altri ministri maggiori regionarj, che assistevano il Prete di quel Titolo, e gli prestavano obedienza, ed aiuto nelle funzioni del suo laborioso ministero. Questi chierici, e ministri superiori abitavano per lo più in un edifizio vicino alla chiesa cui inservivano, per essere pronti ad esercitare nel tempo prescritto i loro uffici, e dove avrà abitato anche il Lettore Venanzio di cui teniamo ragione. Se nel senso di abitazione di chierici chiama il Bosio il suo monastero *de Pallacine*, direbbe bene; ma in tal caso non dovea affermare che quel Lettore era del monastero di s. Lorenzo, ma bensì della Basilica Marciana, e che abitava in quel luogo in comune quasi *in Monasterio*, perchè ben conosceva che nei monasteri non eravi in origine alcuna chiesa dove si celebrassero i divini ufficj, ma si bene un privato oratorio, dove il lettore non avrebbe potuto esercitare il suo ministero. Se poi quell'esimio autore l'intende per monastero di monaci, in modo che quel Venanzio fosse un monaco costituito nell'ordine del Lettorato, cadde allora in errore, perchè i monaci vennero ad officiare quella Basilica a norma delle altre maggiori non molto prima del secolo VIII; e difatti nella vita di Adriano I presso il Biografo pontificio abbiamo che quel Pontefice restaurò il monastero di s. Lorenzo addivenuto quasi deserto; ivi collocando i monaci che officiassero la Basilica Marciana: ecco le parole del biografo: *Item hic idem almifiens Praesul Monasterium s. Laurentii quod in Palatinis in desertis reperiit, noviter instanrans, atque in omnibus ditans conjunxit cum alio Monasterio juxta ipsum positum sito s. Stephani, quod cognominatur Baganda, et ordinavit monachis, et constituit ut in titulo B. Marci Pontificis, et Confessoris officio fungerentur, idest Matutino, hora prima, tertia, sexta, atque nona, seu vespertina psallerent pro requie animae suae.* Dunque il nome *di Pallacine* dato a quel Lettore nell'epigrafe non deve riferirsi al monastero, che fu molto posteriore a quell'epoca, come neppure alla Cloaca, alla Taberna ec. siccome vedemmo di sopra; ma bensì alla contrada, che diè il nome anche al titolo Presbiterale di Marco ivi collocato, appellandosi nel caso nostro *Tituli de Pallacine*, come si disse quello di S. Giorgio *de Belabru.* Ma se il Bosio invece di osservare la vita di Niccolò I avesse osservato un luogo della vita del medesimo Adriano I, avrebbe trovato che il nome di Pallacine si dava al Portico, che ivi anticamente era situato, e poscia alla Basilica su di esso fabbricata, e così non avrebbe affermato che al monastero si addicesse quel titolo, e che il lettore ad esso appartenesse; è questo il brano di quella biografia: *Atque ultra Basilicam Marci remeans* (parlando della inondazione del Tevere) *et Porticum qui vocatur Pallacine, per plateas se extendit.* Per la qual cosa se Venanzio era Lettore della Basilica Marciana,

e cessò di vivere nel 343, cioè 7 soli anni dalla morte di Marco I, rimane provato all'evidenza che quel sagro tempio esisteva ai tempi di Giulio I, e però molto anteriore all'epoca di Adriano I, e di Gregorio IV, tenuti per fondatori dai critici. Ma l'istoria di Anastasio, e quella di altri esimi autori che col biografo convengono, ascrivono la edificazione primitiva di quel tempio a Marco I, nel 336, e messe queste a confronto dell'ipogèo testè scoperto, rimane comprovata la loro veracità, ritenendo questo nuovo monumento tutti i caratteri dell'epoca Costantiniana; l'ipogèo stesso, e le istorie rimangono mirabilmente confermate, e poste nella piena evidenza coll'autorità dell'epigrafe preziosissima che ho riportato: perchè se il titolo *de Pallacine* esisteva nel 343, la fondazione di questo non deve ad altri attribuirsi se non a Marco, a cui lo riferiscono le istorie, all'epoca del quale si appartiene lo stile di costruzione dell'ipogèo, che fu l'immediato predecessore di Giulio, e che facilmente avrà posto nel numero de' chierici lettori inservienti alla sua chiesa quel Venanzio essendo decorsi, come dissi, solo 7 anni dalla morte di Marco a quella del lettore. Dunque conviene conchiudere che dallo scoprimento dell'ipogèo Marciano rimane comprovata l'epoca precisa dell'edificazione di quella Basilica, perchè concordando la costruzione di esso ipogèo con un monumento coevo, l'uno sostenuto dall'altro hanno confermato ciò, che ci narravano gli storici sull'origine di quell'edifizio: di maniera che ardisco di dire che niuna delle primarie Basiliche, che portano il nome di Costantino, neppure esclusa l'Ostiense, come quella che ha per se i caratteri più certi di sua origine da quel principe (come da questo luogo l'anno scorso con dissertazione mi accinsi a provare) niuna dico ha più evidenti, e positivi argomenti della nostra Marciana Basilica, per dimostrare ch'essa fu eretta dai fondamenti sotto l'impero di quell'Augusto; non ritenendo oggi quelle al pari di questa alcun avanzo della primitiva costruzione, nè militando a favor loro alcun monumento della medesima età. (1)

(1) Sebbene alcune delle maggiori Basiliche abbiano molti documenti per ascriverle a Costantino il Grande, da non poterne in alcun modo dubitare, come ho dimostrato nella mia dissertazione tuttora inedita sui monumenti sagri Costantiniani, pur nondimeno la Basilica Marciana ha documenti coevi e però di maggiore evidenza. Per la qual cosa malamente asserisce monsieur Lagournerie nella sua *Rome Chrétienne* T. I. Catalogue des Pontifes Romains page XV. Note 3. *Son Corps a depuis été transféré dans l'Eglise de Saint Marc, dont il fut le fondateur, si l'on en croit une ancienne tradition,* perchè dai monumenti, e non da una semplice popolare tradizione risulta che s. Marco I. fosse il fondatore di quella Basilica, dove oggi egli è sepolto.

CAPO III.

SUL TERZO VANTAGGIO PER LA STORIA DELLE ARTI.

Ma non fu minore l'utilità, che ne sperimentò la storia delle arti per lo scoprimento del nostro ipogèo, da quella che ne aveano ottenuto l'archeologia sì sagra, sì profana. Una precipua parte dell'ornato che ricopriva questo sotterraneo deve ascriversi al fine del secolo VIII, e però alla cattiva arte del medio evo; nè devesi quello disprezzare in verun conto, perchè ci fa conoscere in quale stato si ritrovassero le arti in quel secolo, e viene a contestare i vari restauri fatti nella Basilica dal pontefice Gregorio IV. Vedemmo non ha guari che quell'illustre Pontefice, siccome narra Anastasio, da prete del titolo di s. Marco innalzato alla sede Apostolica fece a questa sua chiesa insigni beneficj. La riprese dai fondamenti; fe nuove le tettoje; decorò la fronte con il catino dell'absida di un mosaico molto elegante per quel tempo; la rese infine nobile per ogni parte in tutti i generi di ornato, di modo che niente si rinvenisse in essa di vile e meschino, ma tutto si fosse grande e prezioso. Di presente, dopo il corso di quasi undici secoli, non rimane altro di quel Pontefice nella Basilica, che il suo mosaico restaurato nello scorso anno da' suoi guasti, per ordine e beneficenza dell'esimio porporato di chiarissima, e a me e a voi carissima memoria, il cardinal Giacomo Giustiniani camerlengo di s. Chiesa e protettore di questa nostra Pontificia Accademia. Quello però che oltre il mosaico rimaneva del restauro Gregoriano si giaceva ascoso, e pria dell'età nostra l'avea ciascuno ignorato. Era questo l'ornato col quale il pontefice Gregorio IV abbellì la nostra *Crypta Confessionis*, per rispetto e venerazione alle ossa de' martiri, ch'egli in molta copia vi recò dagli urbani cimiterj, secondo il costume di allora. Le pareti erano intonacate di lastre di marmo trasportate da' cimiterj con le osse de' martiri e si reggevano su' quei rustici muri appoggiandosi per mezzo di un gruppo di calce, ed assicurate con le addentellature di ferro; la volta che ricopre la *Crypta* e che in tutta la sua estensione è piana o a *Piattabanda*, era decorata di lacunari rettangoli, nell'interno dei quali ricorrevano delle fascie decorate da treccie (1). Queste fascie trecciate però sono conformate a rombi nella estremità del ferro di cavallo dalla banda sinistra, la quale variazione avrà avuto luogo anche nella parte opposta; come si è potuto osservare in qualche parte rimasta nella sua integrità. Quello che

(1) Si osservi la tavola notata colla lettera A.

riguarda alle pareti, gli ornati sono i seguenti (1). La fascia che ricorre nella sommità della parete dell'ambulacro retto (B) è foggiata *a sega* tinta di color rosso per un breve tratto (2). Nella parte convessa della parete sinistra del ferro di cavallo la fascia è a *transenne* (3). Nella parete concava della stessa parte sinistra, e della destra l'ornato della fascia è *un ovolo rovescio* (4). Nel principio della parete convessa a destra si vedono ripetute le *transenne*; (5) quindi per breve tratto fino di contro all'ambulacro retto (C) la fascia è *ornata con arabesco à fiori* framezzato da una foglia frappata (6). Ritorna in ultimo l'ornato *a sega* sino al fine; le quali due variazioni si osservano anche nella parete convessa a sinistra. Di quando in quando questi vari ornati erano framezzati di alcuni circoli parimenti di stucco, che avevano nel mezzo impressa una croce di forma greca (*), ed in altri una specie di stella. Il pavimento era coperto parte da marmi parimenti cimiteriali, alcuni dei quali iscritti con qualche frammento di *transenne*, che spesso si sono trovate nelle Catacombe, parte poi da marmi tolti da altri edifizj secondo lo stile di quel tempo, come un termine di un colombajo gentilesco, e un grosso masso di rosso antico di forma triangolare collocato come gli altri nella parte rovescia. Nella piccola nicchia della cateratta (della quale da qui a poco terrò ragione) che sovrasta l'ipogèo, si osservano alcune pitture molto guaste, le quali, parte da quello che ne rimane al posto, parte da ciò ch'era caduto, e che diligentemente si è da me raccolto e conservato, si vedono essere state le imagini del Salvatore, e di tre santi, e senza dubbio dei celebri santi martiri Abdon, Sennen ed Ermete, i corpi dei quali insieme ad altri santi martiri, i nomi dei quali s'ignorano, furono collocati nel nostro ipogèo da Gregorio IV. Nei due lati della nicchia ricorre un ornato in pittura con piccoli arabeschi sparsi nel campo, che faceva corona alle imagini. Lo stile di quest' ornato e delle imagini insieme presenta all'osservatore diligente tutta l'epoca di Gregorio IV, cioè della fine del secolo VIII. Dappoichè istituendo un confronto artistico delle pitture di cui si parla, col mosaico che adorna tuttora più bello pel suo recente restauro il catino dell' absida, dov'è l'effigie e il nome di quel Pontefice che ne fu l'autore, si ravvisa a prima veduta che il lavoro è contemporaneo, e che debba tenersi per autore delle pitture anonime, quello che nel mosaico ha il nome descritto. E sebbene le pitture specialmente nel partito delle vesti siano toccate con più di maestria. L'ornato in specie ritiene tutta la maniera di quegli artisti Bizantini che venivano in quei tempi a Roma dove le arti si giacevano nella piena decadenza, (come che un'ombra di risorgimento sotto Carlo Magno apparisse, che poi all' istante svanì)

(*) Si osservi la tavola notata colla lettera D.

e quivi ai cenni dei romani pontefici ricoprivano le basiliche o di pitture o di mosaici. Vari personaggi forniti di gran sapere nell' arte pittorica, che mi hanno favorito nello scorso anno per vedere l'ipogèo e gli altri lavori della restaurata Basilica, fra i quali il chiarissimo nostro collega signor cavalier Minardi, cui professo cordialissimo attaccamento, hanno istituito il confronto di queste pitture della nicchia con il mosaico dell' absida, ed hanno deciso che lo stile è il medesimo, e che gli autori di queste devono essere senza dubbio gli stessi Bizantini autori di quello. Ma il mosaico fu eseguito per ordine di Gregorio IV, siccome lo indicano il nome e l'effigie di lui nel mosaico stesso, dunque eziandio le pitture della nicchia a quel Pontefice devono attribuirsi. Ma siccome egli, secondo l' uso di quel tempo, fe trasportare nel nostro ipogèo i sagri corpi dei santi martiri Abdon, Sennen, Ermete e di vari altri che si giacevano nel sonno di pace nei cimiterj suburbani di Roma, così del pari possono al medesimo Pontefice ascriversi gli ornati, gl' intonachi, i stucchi ed altri lavori da me accennati, che adornavano le pareti in vicinanza dei santi, come dallo stile di quelli viene indicato: sebbene un peritissimo architetto della nostra Roma abbia ravvisato in quegli stucchi lo stile dell'epoca Costantiniana, e però coevi alla costruzione dell' ipogèo. Nè io ardisco oppormi a questa opinione che non si appoggia ad un' efimera imaginazione ma bensì al non fallace risultato delle osservazioni: dappoichè considerando nelle pareti dell' ambulacro curvilineo aperti tuttora vicino alla volta i fori dove si poggiarono le trabeazioni per costruire la volta stessa, ne viene per conseguenza che fu inutile il chiuderlo perchè vennero subito coperte dall' intonaco de' marmi, e stucchi che ricorrevano nelle pareti, non potendosi immaginare che quei muri rimanessero così rozzi fino al termine del secolo VIII, quando Gregorio IV ristaurò la Basilica: lo stile poi di quegli ornati non ripugna all' epoca del IV secolo, nella quale le arti si avanzavano a gran passi al total decadimento. Non è poi una mera ipotesi che Gregorio IV ordinasse quelle pitture con altri ornati, mercecchè le istorie sono quelle che ci rendono nota questa traslazione dei corpi dei santi martiri accennati: oggi il monumento è venuto anche in questa parte in soccorso della storia, perchè le imagini dipinte nella nicchia sono appunto quelle dei santi Abdon e Sennen, avendo osservato in alcuno di quei caduti frammenti su i loro capi due corone gemmate, e però del tutto simili alle imagini di questi Santi dipinte nel loro cimiterio di Ponziano nella Via Portuense nel sarcofago incavato nel tufo, e collocato in un cubicolo dove riposarono fino all' età di Gregorio IV, sulle quali imagini si vede il Salvatore nell' atto di porre sopra il loro capo due corone gemmate; lo che ci fa credere che quel pontefice abbia imitato nella nicchia del nostro ipogèo il soggetto che adornava il sarcofago di quei Santi nel cimiterio *ad Ursum Pileatum*, perchè nel mezzo di quella evvi

appunto l' imagine del Salvatore (vedi Tavola 3.). L'altra imagine poi della nicchia non può essere se non quella di s. Ermete, perchè, come accennai, il suo corpo venne quivi da Gregorio IV trasferito dal suo cimiterio sulla via della Salara Vecchia; delle quali cose a suo luogo più diffusamente terrò argomento. Dall' ispezione che feci sopra di una parte di quelle pitture caduta sul suolo della nicchia, osservai sotto di esse un altro intonaco dipinto, lo che dimostra esservi state altre imagini anteriori al restauro Gregoriano, e probabilmente di quei Santi, i corpi dei quali vi pose il s. pontefice Marco nella primitiva edificazione della Basilica, i di cui nomi non conosciamo: una tale osservazione s' accorda a meraviglia colla opinione che gli ornati di stucco e di marmo dell' ipogèo appartengano all' epoca Costantiniana. Sì degli ornati a stucco come de' frammenti delle pitture messe a confronto col mosaico, ne presento un *fac-simile* a voi, onorandi Colleghi, affinchè possiate meglio conoscere, ed avere innanzi agli occhi lo stile di quel tempo, nel quale sebbene le arti si ritrovassero nel decadimento, pur nondimeno per la storia non meritano disprezzo, facendoci conoscere che sul finire del secolo VIII, cominciando il IX, ancor per esse appariva un raggio di luce, il quale totalmente fu spento dalle tenebre densissime che sopravvennero nei due secoli seguenti. Cresce però l' importanza di queste decorazioni se si facciano rimontare, secondo l' opinione anzidetta, al principio del secolo IV. Nel momento che penetrammo la prima volta nell' ipogèo, allorchè fu scoperto la sera del 12 gennajo del decorso anno, si vide che il Tevere in qualche grande e remota alluvione era quivi penetrato, ed avea messo a soqquadro ogni cosa, lasciandovi una buona quantità di deposizione fluviale, la quale si conservava tuttora freschissima per la mancanza dell' aria, che non potea penetrarvi da verun lato, e che appena ne intese il contatto si asciugò sul momento. Gli stucchi della volta e degli ornati erano caduti sul suolo, rimanendone una piccola porzione al loro posto; le tavole di marmo che ricoprivano le pareti erano parimenti cadute nella maggior parte, avendo l' acqua disciolta la calcina ed ossidate le addentellature di ferro che le reggevano. Due grandi spranghe di ferro di circa un palmo di larghezza che rinforzavano nei due lati dell' ipogèo alle estremità del ferro di cavallo i lastroni che ne componevano la volta, parimente ossidate, erano cadute e disfatte. Erano rimasti al loro posto questi pochi ornati, per dimostrarci qual fosse stata la disposizione di essi nelle singole parti dell' ipogèo, poter formare un giudizio su la loro epoca e stile. Dunque dal fin qui detto ne risulta che anche la storia delle arti ha ricavato un vantaggio dal nostro ipogèo, essendosi rinvenuto un monumento intero, l'ornato del quale appartiene in parte al primordio del IV, secolo, e in altra parte alla fine del secolo VIII e al cominciamento del IX.

CAPO IV.

Considerati in tal guisa, o Colleghi onorevolissimi, i tre non piccoli vantaggi che ne vennero all'archeologia quanto sagra tanto profana, e alle arti per l'ipogèo Marciano rinvenuto, fa d'uopo che ora ci fermiamo alquanto a considerare la sua forma, le dimensioni, le varie parti, e specialmente quelle che presentano un interesse maggiore. Dal disegno che qui ne presento si osserva, che entrando dal foro cavato sotto l'altar maggiore della Basilica dove eravi la ferrata, la quale chiudeva la lampada che quivi ardente pendeva in venerazione de' santi, vedesi un cunicolo che a confronto dell'ipogèo chiamerò esteriore lungo metri 2, cent. 70 largo cent. 85, ch'era quasi eguale al piano dell'antica Basilica indicato da grosse lastre di marmo bianco, che quivi si rinvennero collocate al loro posto; ed il cunicolo termina colla nicchia di sopra descritta. Sotto questa ha principio l'andamento del braccio rettilineo dell'ipogèo, nel quale si discese fin dal momento in cui fu rinvenuto per mezzo di un foro aperto sotto la nicchia all'altezza di metri 2, cent. 47. Appena si penetra in tal modo nel luogo sotterraneo, si presenta un ambulacro *rettilineo* che ha metri 6, cent. 30 di lunghezza; e metro 1, cent. 70 di larghezza; al termine del quale si aggira, e sviluppa a forma di un ferro di cavallo l'ambulacro *curvilineo*, che ha una lunghezza media di metri 17, e una larghezza di metro 1, cent. 30. La lunghezza poi ragguagliata dei due estremi del ferro di cavallo è di metri 2, cent. 40. La volta nell'ambulacro retto è formata di grandi lastroni di travertino e di marmo l' un l' altro commessi. Nell' ambulacro curvilineo poi la volta è formata di opera laterizia, meno le due estremità, nelle quali ricorrono di bel nuovo i grossi lastroni di travertino; nell' estremità dell'emiciclo i due aditi dove erano le scale per mezzo delle quali si entrava in origine nell'ipogèo, e poscia ostruiti, hanno i muri formati di tufi, peperini, marmi e mattoni antichi, costruzione tutta propria del medio evo; nelle pareti di queste due estremità si vedono nel muro gli avanzi di quelle grosse spranghe di ferro, delle quali ho fatto poco fa menzione. Nella parte convessa del ferro di cavallo si trovano (alle lettere C. D. E. F.) quattro nicchiette rettangolari ricoperte ancor queste di marmi cimiteriali, ed altre due nell' ambulacro retto (G. M.) (1). Ma ciò che merita tutta la osservazione a preferenza delle altre parti descritte dell' ipogèo, è quel *Foro rotondo* incavato nel lastrone di

(1) A quale uso servissero queste piccole nicchie, che si ritrovano anche nelle altre *Cryptae Confessionis*, si ignora: alcuni archeologi hanno pensato che potessero servire per le lampadi, che quivi si collocavano per dare lume all'ipogèo, la quale opinione mi sembra la più vera.

marmo appartenente alla volta su di cui si basa la nicchia colle pitture di già descritte: corrisponde questo perpendicolarmente sotto l'altare maggiore, e chiamavasi nell'antica disciplina della chiesa *Cataracta*, *Fenestella*, *Foramen*, *Billicum*, *Umbilicum;* la più comune di queste denominazioni era quella di *Cataracta*, perchè sopra il forame vi si ponevano i sportelli a guisa di una porta, onde ne' vari tempi dell'anno rimanesse chiusa. Era sempre collocata questa cateratta o al paro, o un poco al di sopra del pavimento della chiesa. Quivi i fedeli si affacciavano, secondo l'antico costume, per ossequiare divotamente i corpi de' martiri sepolti nell'inferiore ipogèo, le imagini de' quali veneravano dipinte nella nicchia prossima alla cateratta. E non solo le preghiere facevano dalla cateratta, ma eziandio delle ceremonie, come ci narrano gl'istorici, e gli antichi ordini rituali della chiesa romana. Si calavano dalla cateratta nell' ipogèo dei linteoli, sudari, veli, che *Brandea* si dicevano, chiusi nelle capsule, per ottenere la benedizione col contatto de' martiri, e tosto che si ritiravano, erano tenuti come cose sante, e quasi reliquie; e però li appellavano *Sanctuaria*, *Patrocinia*, *Pignora*, *Beneficia*, *Reliquiae;* i quali poscia si mandavano come reliquie ai principi e ai vescovi, degnandosi Iddio per onorare i suoi servi operare in quei lini de' stupendi prodigii come se fossero le stesse reliquie dei martiri. Un esempio di questo piissimo costume lo abbiamo dal santo pontefice Gregorio I il Grande, il quale rispondendo ad una lettera scrittagli dall'imperatrice Costantina Augusta nella quale gli domandava il capo o altre reliquie dell'apostolo s. Paolo per nobilitare una chiesa che avea edificato nel palazzo di Costantinopoli, dice: *Cognoscat autem tranquillissima domina quia romanis consuetudo non est, quando sanctorum reliquias dant, ut quidquam tangere presumant de corpore; sed tantummodo in pyxide Brandeum mittitur, atque ad sacratissima corpora sanctorum ponitur; quod levatum in ecclesia quae est dedicanda debita cum veneratione reconditur: et tantae per hoc ibidem virtutes fiunt, ac si illuc specialiter eorum corpora deferantur.* E in tanto pregio si tenevano questi brandei santificati col contatto dei corpi de' santi, che i principi mandavano a Roma ambascerie al romano Pontefice per ottenerne: come ci fanno fede le lettere del re Sigismondo al santo pontefice Simmaco (1), di Pelagio I riguardo a Childeberto re, e di s. Gregorio il Grande in ri-

(1) In Epistola Alcimi Aviti ex recens. Sirmond. n. 27. ecco le parole del Re - *Dum Sacra Reliquiarum pignora, quibus me Galliam vestram spiritali remuneratione ditastis, negare patentibus non praesumo, me quoque Sanctorum PATROCINIA postulare ab irriguo vestri Apostolatus fonte necesse est .... destinato ad vos Diacono portitore viro Ven. Juliano ad universalis Ecclesiae Praesulem, spiritu repraesentante concurrimus ..... Sacris nos Apostolorum liminibus commemoratione assidua praesentantes, speciali dum vixero praedicatori vestro, ubi oblinuistis initium, impetrata profectum .... et ut*

sposta alla regina Brunechilde di Francia (1) (2). Altro costume e rito si era quello di calare dalla cateratta nell' ipogèo *Confessionis* in certe solennità dell' anno, e specialmente nel dì natalizio di quel martire, le ossa del quale ivi riposavano, un turibolo, o altro vaso pieno d' incenso fumigante, che alle volte sospendevano ad un ferro ricurvo posto a tale uopo nell' orifizio della cateratta; e il Biografo dei Pontefici ce ne porge testimonianza nella vita di Leone III, dove leggesi fra gli altri doni, che fece quel pontefice alla basilica di s. Pietro: *Fecit thuribula apostolica ex auro purissimo duo, ex quibus unum misit intus* (cioè nella cateratta) *super corpus ejus* (cioè di s. Pietro) *quod pensat libras duas.* Nell' ordine romano de' sagri riti compilato da Benedetto canonico Vaticano nel secolo XII. e riportato dal Mabillon (3) si legge il medesimo rito per la solennità di s. Paolo apostolo nella confessione dove riposa il suo corpo nella basilica Ostiense: sono queste le parole: *Vadit pontifex illuc cum omnibus scholis: facit vesperas, et habet eum omnibus cenam de ecclesia. Perfecta cena intrat ad vigilias. . . . Post responsorium in IV lectione surgit Dominus Pontifex, et intrat ad arcam altaris s. Pauli, ubi est foramen in fundo arcae super corpus apostoli. Discooperto eo* (cioè la cateratta) *mittit manum deorsum, et apprehendit thuribulum in unco plenum carbonibus, et incenso, et trahit foras.* (Questo turibolo con l' incenso eravi stato collocato l' anno avanti nella stessa solennità); prosegue a narrare l' uso che si faceva di quell' incenso adusto, e i mirabili effetti che produceva. *Incensum et carbones dat archidiacono: archidiaconus autem dat per populum, hac ratione, ut quicumque febricitans devote in fide apostoli ex his biberit, sanetur.* Poscia descrive il modo con cui si riponeva il nuovo incenso nel turibolo, e si calava nella cateratta per estrarlo nell' anno avvenire. *Iterum replet thuribulum de carbonibus, et ponit super eos candelam vitream plenam incenso: accendit carbones, et candela incipit bullire: et reponit thuribulum in praelibato unco, et cooperitur foramen arcae a pontifice super corpus ejus etc.* Sopra la cateratta si sospendevano le lampadi, e quivi i fedeli riponevano qualunque oggetto di devozione, che volevano essi rendere venerabile col contatto di quel sepol-

supra speravimus, ambienda nobis venerabilium Reliquiarum conferte praesidia; quarum cultu, et beatissimum Petrum in virtute, et vos semper habere mereamur in munere. -

(1) Pelagius I. in epistola ad Sapaudum Episcopum Arelatensem apud Labbeum Tom. 5. Concil. ep. 11.

(2) Gregorius M. epist. 51. lib. 5. Ecco le parole. - *Indicamus latori praesentium Leuparico, quem vos esse Presbyterum scripsistis, per quem eloquia vestrarum suscepimus litterarum Reliquias nos beatorum Apostolorum Petri et Pauli, juxta Excellentiae vestrae petitionem, cum ea veneratione qua dignum est praebuisse.* -

(3) Tom. 2. Musaei Ital. pag. 130.

cro. Talvolta i romani pontefici calavano dentro le cateratte i diplomi che mandavano o ai re, o ai vescovi, prostrandosi sul piano della cateratta stessa; abbiamo un cenno di una tale costumanza nella bolla di Gregorio IV intorno ai privilegi che concede alla chiesa di Amburgo. *Et posito capite, et pectore super corpus, et confessionem sancti Petri apostoli tibi* (cioè al vescovo di quella città) *tuisque successoribus vicem nostram perpetuo retinendam, publicamque evangelizandi tribuimus auctoritatem.* Si è costumato ancora presso i monaci di gittare nella sagra confessione dei martiri i capelli di quel laico che riceveva la *tonsura monacale;* così si legge nella Regola di santo Aureliano al capo IV. *Si quis laicus tonsurandus est, de capillis illius in confessione mittatur ut ei testimonio sit.* Nella basilica Vaticana tuttora si osserva sotto l'altare maggiore nella nicchia dove sono le imagini dei santi apostoli Pietro e Paolo con in mezzo il divin Salvatore, la cateratta di forma quadrata che corrisponde perpendicolarmente sul sepolcro del Principe degli apostoli dove anticamente si facevano le ceremonie accennate, e dove di presente ad imitazione di quelle si conservano per lo spazio di un anno i sagri Pallj benedetti dal sommo Pontefice per dispensarli a coloro che ne hanno l'uso, e quivi ancora ardono le lampadi secondo l'antico costume. Nella basilica Ostiense si vedono di presente sotto l'altare principale in quella grande lastra di marmo due forami rotondi e regolari, intorno ai quali si legge l'iscrizione antichissima: *Paulus apostolus et martyr;* questi forami constituiscono la cateratta per mezzo della quale si facevano sul sepolcro di s. Paolo le ceremonie di sopra accennate da Benedetto canonico Vaticano; e quivi eziandio ardono le lampadi secondo l'antica pratica. Quest'uso poi di tenere la cateratta su i sepolcri degli apostoli e dei martiri nelle antiche basiliche, non solo fu proprio della chiesa romana, ma lo fu eziandio nell'Oriente, e nel resto dell'Occidente. Evodio (1) narrando il miracolo avvenuto nella città di Utica di un paralitico e muto, risanato per le reliquie del santo protomartire Stefano fa menzione della cateratta sotto la quale si conservavano quelle sante reliquie. Sono queste le parole di Evodio: *Exuens sibi manicam tunicae suae, eo quod orarium non haberet, per fenestellam memoriae ad interiora loca sanctarum reliquiarum manu injecta mittebat; atque inde rursum dexteram reducens ori suo admovebat, et linguam contingendo paulatim nodos loquendi gratia fidei resolvebat.* Sozomeno lo storico (2), narrando l'invenzione delle reliquie dei santi Quaranta Martiri, fa menzione della

(1) Lib. 1. de Miraculis s. Stephani Prothomart. cap. 12.
(2) Lib. 9. cap. 2.

cateratta sopra il luogo, dove quelle ossa si occultavano: *In summa autem parte ubi Martyres jacebant, exiguum foramen apparuit.* Così deve intendersi della cateratta quel passo nella orazione panegirica di Niceta di Paflagonia che fa in lode del santo martire Giacinto di Amastri, dove dice: *Ita ut os sepulcri et fabrica, quae illud tangebat in modum arcae composita sacro pulvere, et venerando illo cinere complectur.* Descrive in tal modo la *Crypta* conformata a guisa di un' arca sepolcrale sopra cui *veluti os sepulcri* rimaneva la cateratta. Anche nella principal basilica di Costantinopoli dedicata da Costantino alla divina Sapienza, eravi la cateratta sopra l' ipogèo dei martiri, secondo che narra il Combefisio, riportando un' antica descrizione anonima di quell' insigne tempio. Intorno poi alle altre parti dell' Occidente riferirò solamente ciò che ci lasciò scritto Gregorio il Turonese nel suo libro *de gloria Confessorum* (1), descrivendo il sepolcro di san Venerando vescovo così celebre nelle Gallie: *Est ibi* (dice egli) *et sepulcrum ipsius sancti Venerandi episcopi, a quo haec aedes nomen accepit, sub analogio compositum, super quod caput per fenestellam quicumque vult, immittit, precans quae necessitas cogit, obtinetque mox effectum, si justa petierit.* Le quali parole dimostrano ad evidenza essere comune ancor nelle Gallie l' uso di pregare i santi affacciandosi alla cateratta collocata sul loro sepolcro. Facendo ora ritorno all' ipogèo Marciano, si ritrova aver questo nella sua cateratta conservato un prezioso avanzo della antica disciplina ecclesiastica; avanzo che, oltre al renderlo venerando per le reliquie dei santi martiri, che per mezzo di quel foro dai fedeli si riverivano, lo pone del pari a preferenza di tutti gli altri ipogèi di questa città a confronto delle tombe gloriosissime dei santi apostoli Pietro e Paolo. E di fatti niuno degli ipogèi che adornano le molte vetuste basiliche di questa capitale regina del cristianesimo ritiene di presente l' antica cateratta come l' ipogèo Marciano, il quale anche per questo motivo rimane pregevolissimo, ravvisandosi in esso in minori proporzioni tutta la forma dell' ipogèo Vaticano; giacchè questo nella parte superiore ritiene il piccolo cunicolo con la nicchia ove sono le imagini del Salvatore e dei santi Apostoli, quello lo imita nel cunicolo, nella nicchia e nelle imagini dei Santi ivi sepolti; là sul piano della nicchia si conserva il *billicum confessionis*, qui il medesimo tuttora superstite si ammira nel nostro ipogèo; quello del Vaticano ritiene in grandi proporzioni l' ambulacro retto di mezzo, circondato da altro curvilineo, quello delle Basilica Marciana ritiene nelle piccole proporzioni la forma medesima; con questo di più che supera quello Vaticano nella primitiva originale forma, vale a dire che non avea *altare*,

(1) Cap. 37.

perchè essendo le *Cryptae Confessionis* considerate come tombe e celle sepolcrali, l'altare che unico rimaneva al di sopra nella basilica formava il coperchio di queste tombe sopra cui si offeriva l'ostia incruenta: mentre nell' ipogèo Vaticano si vede di presente l'altare nell' ambulacro rettilineo, il quale in origine non esisteva, e poscia fuvvi collocato ne' secoli molto posteriori a contatto della tomba apostolica; giacchè l'altare che fu mandato in dono dal re Pipino a Stefano III fu collocato da Paolo I, come egli scrive nella lettera di ringraziamento a quel re: *Infra aulam ipsius principis apostolorum introduximus, quamque vestri Missi in sacram confessionem super corpus scilicet ejusdem caelorum regni janitoris ex vestri persona obtulerunt ec.* ciò è a dire, fu collocato in fondo alla nicchia del cunicolo esteriore, che sovrasta al sepolcro apostolico, e dove rimane la cateratta; cosichè quella mensa portatile era posta sopra la cateratta in modo che concavo si rimanesse l'altare, affinchè fosse libero ai fedeli di porre il capo e il petto sotto di esso per orare, ed affacciarsi dalla finestrella sulla sagra tomba. Che l'uso di porre l'altare dentro la *Crypta* fosse introdotto ne' tempi molto posteriori, rimane confermato da molti monumenti, fra i quali due scioglierò per quivi addurre. L'uno è qui in Roma nell'ipogèo di s. Cecilia in Trastevere, uno dei più belli che esistano nella nostra metropoli, e che sfuggì alle inesatte ricerche di monsieur Laur-Rochette, il quale dice nel suo opuscolo delle Catacombe, che nella basilica di s. Cecilia in Trastevere non avvi sotterraneo di sorte alcuna; in questo ipogèo nella parete sinistra dell'altare collocato nell'ambulacro retto, e ch' era l' antico prima del restauro fattovi dal cardinal Sfondrati, perchè su di esso si osserva l' antica iscrizione di s. Pasquale I, che ivi ripose il corpo di s. Cecilia e de' suoi compagni; nella parete dico di questo altare si legge in un marmo che fu consagrato dal pontefice Gregorio VII. L'epigrafe appartiene all'età di quel Pontefice, ed è la seguente:

✠ DEDICATV̄ EST HOC ALTARE
DIE III MENSIS IVNII PER DOMNV̄
GREGORIV̄ PP. VII. ANN MILL. LXXX. (80)
IND III.

L'altro monumento è nella cattedrale chiesa di Palestrina dedicata al martire s. Agapito in due iscrizioni riportate dal Petrini nella sua storia di Palestrina, e che ora sono collocate nella parete sinistra vicino all'altar maggiore, e da me testè confrontate; nella prima delle quali si fa menzione dell'altare consagrato nella Crypta l'anno 1116; nella seconda si legge la consagrazione fatta della superior chiesa cattedrale dal pontefice Pasquale II l'anno 1117.

Mi piace leggervi l'una e l'altra.

☧ ANNO DNICE INCARNATIONIS MILLESIMO CXV
XVIIII K. FEB: INDIC. X· DEDICATV EST ALTARE ET CRIP
TA SCI AGAPITI MAR PER DNM CONONE PRENESTINVM
EPM. IN QVO VIDELICET ALTARI REQVIESCVNT
CORPORA SCORVM MAR. AGAPITI GORDIANI ET A
BVNDII ET RECONDITE SVNT RELIQVIAE
SCORVM MARTIRVM MILIANI EPI. ET NIMPHAE

Siegue la seconda.

☧ ANNO DNICE INCARNATIONIS MC. XVII M. DECEBRIS
DIE XVI INDIC XI DEDICATA EST SVPERIOR AECCLA ET ALTARE
SCI AG. MAR. A DNO PASCHALI SCDO PP. ANNO PONTIFICATVS EIVSDE
XVIII. IN QVO VIDELICET ALTARI RECONDITE SVNT RELIQVIAE APLOR.
ET SCORVM MART. CALIXTI. MARTINI PAPE. AGAPITI. VALENTINI. TIBVRTII
ET SC DI. ET BEATE AGATHE VIRGINIS ET SCI SILVESTRI CONFSS
INTERFVERVNT HVIC DEDICATIONI MANFREVS TIBVRTINVS
EPS BERNARDVS MARSICANVS EPS PETRVS ANAGNINVS EPS
ET AECCLE ROMANE CARDINALES PRESBITERI ET DIACONI
✠ BB AVRIFEX.

Da queste tre iscrizioni si ricava che gli altari cominciarono a costruirsi nelle *Cryptae* dopo il mille, perchè da quest'epoca in poi si trovano in esse delle memorie di consagrazioni, e niuna si rinviene anteriore al mille, segno evidentissimo che prima di quell'epoca nelle *Cryptae Confessionis* non avea luogo l'altare. Per la qual cosa anche sotto questo aspetto si rende singolarissimo il nostro ipogèo. Ma in quello del Vaticano si conserva racchiuso il corpo di s. Pietro, e in quello Ostiense si venera sepolto il corpo di s. Paolo, come ancora negli altri ipogèi delle romane Basiliche si conservano altri corpi e reliquie de' ss. Martiri, cade qui in acconcio l'investigare quali fossero i Martiri che santificavano con le loro ossa venerabilissime l'ipogèo Marciano. Ma prima di parlare su di ciò convien che accenni un altro antico costume tutto proprio di questi luoghi. I sommi Pontefici del VII. VIII. e IX. secolo, quando le invasioni dei barbari erano sì continue nel suolo romano, per timore che alla devastazione che facevano delle campagne, quelle ancora aggiungessero de' sagri Cimiterj,

ponendo in ruina le venerande tombe de' Martiri, si presero ogni cura di estrarre in gran numero dai cimiterj le ossa de' Martiri, e riporle nelle Basiliche alla venerazione de' fedeli, precludendo poscia ogni adito ai suddetti Cimiterj. Si distinsero nell' eseguire simili traslazioni i sommi pontefici Bonifacio IV, Paolo I, Pasquale I, Gregorio IV, Zaccaria I ecc. Nel trasferire le ossa de' Martiri dai Cimiterj nelle Basiliche insieme portavano ancora le lapidi che chiudevano i loro preziosi avelli, e con queste alla rinfusa lastricavano le pareti e il pavimento degli ipogèi, ne' quali riponevano in varie guise le ossa de' Martiri. Così nell' ipogèo più volte menzionato di s. Cecilia in Trastevere si leggono affissi nelle pareti questi marmi cimiteriali; così in quello di s. Prassede, dove vi sono alcune iscrizioni in grandi lastroni di marmo, che dovevano senza alcun dubio coprire sepolcri arcuati; in altre poi si leggono degli elogj, che ai soli Martiri potevano convenire. Così del pari nel nostro ipogèo Marciano si sono rinvenute, come dissi, le consuete iscrizioni cimiteriali, che ricoprivano le pareti, colà giù trasportate unitamente alle ossa di quei Martiri, ai quali senza meno appartenevano. Perocchè credo opportuno di qui produrre alcune di queste epigrafi, prima che mi accinga ad enumerare quali fossero i Martiri più celebri, che in tutta l' antichità si sono quivi venerati; il che tuttavia non esclude che probabilmente anche a' Martiri possano attribuirsi queste epigrafi, che ora descriverò, per le ragioni di sopra indicate. Dissi che di alcune soltanto poteva dare un breve cenno; perchè la più gran parte di esse sono deperite per gli effetti delle acque fluviali, le quali avendole slegate dalle pareti, come accennai sono cadute in terra rotte in mille frammenti in guisa, ch' è stato del tutto impossibile di poterle ricomporre, non ostante la diligente premura da me impiegatavi. Le poche che posso presentare alla vostra osservazione, o intere rinvenute, o ricomposte, sono le seguenti. La prima -

CATTIA BENERIOSA
IN PACE

Semplice è questa epigrafe, e nulla presenta di singolare; pur nondimeno è da osservarsi sì il nome della famiglia, sì il proprio; la famiglia Cattia era una delle antiche romane, sebbene non appartenesse al numero delle Patrizie; il nome proprio *Beneriosa* pro *Venerosa* proveniente da *Venus* è uno di quei nomi che i pagani prendevano dagli Dei come *Martialis*, *Mercurialis*, *Lupercilla* ec. i quali ne' primi secoli furono ancora ritenuti dai cristiani, per non porgere occasione ai gentili loro persecutori di scoprirli con la mutazione del nome. Evvi la solita salutazione *In Pace*, della quale più diffusamente ho parlato

nella dissertazione che qui lessi sono due anni sull'epitafio della martire santa *Fortissima*, e già da me publicata (1). Nella seconda ch' è frammentata leggesi

XANDRI

cioè *Alexandri* : avanti il qual nome eravi probabilmente la voce *Locus* , come si trova spessissimo nelle epigrafi cimiteriali riportate dal Bosio , e dal Boldetti, benchè varie volte si trova il genitivo senza la parola *locus*, la quale allora si sottintendeva, come fra le altre una col nome di Alessandro riporta Bosio, da lui rinvenuta, dove si legge « *Alexandri in Pace* » .

La terza epigrafe è greca col solo nome di CIPHNH sebbene un poco rotta da un lato: niuna osservazione è da farsi sul nome comeche chiarissimo nel suo significato, e però del tutto cristiana. La colomba col ramo di olivo nel rostro di cui voi, o colleghi, ben conoscete il significato, e che vedesi ivi graffita accresce di un pregio quel marmo. (2) La quarta epigrafe, che merita qualche osservazione è questa:

ΦΗΛΙΚΙΤΑC
ΕΥΤΥΙΧC

Nella prima linea vi è il nome proprio di *Felicitas* latino, scritto con lettere greche, l'altra linea poi contiene un nome veramente greco cioè *Euthichys.* Voi ben sapete che spessissimo nelle epigrafi cristiane cimiteriali anche delle più antiche, si rinviene questa maniera di scrivere le parole latine con caratteri greci; celebre in tal genere è l'epigrafe della martire s. Severa illustrata con gran dottrina dal P. Lupi della Compagnia di Gesù, e che di presente si conserva nella sagrestia della *Basilica Emeritoria*, come ancora varie altre riportate dal lodato P. Lupi; non che una di qualche entità trovata nel cimiterio di s. Agnese, ai tempi di Boldetti, da me rintracciata non senza grande fatica , e donatami dall' ottimo mio amico Monsignore Domenico Bruti ed ora collocata nel portico della nostra Basilica Marciana ; della quale farò parola nella appendice di questa dissertazione riguardo all' odierno restauro della *Crypta*. Tornando alla nostra epigrafe siccome nella seconda li-

(1) Fu letta questa dissertazione nell'accademia Pontificia di Archeologia dall'autore il dì 7. Aprile 1842. e publicata nel giornale Arcadico.

(2) Vedi l' epitafio illustrato di s. Fortissima , dove si tiene ragione anche del significato di questo segnale tanto usitato dai fedeli.

nea la parola veramente greca *Euthichys* significa il medesimo della parola latina di sopra cioè, *felice*, *bene avventurato* ec. così non saprei decidere se quella iscrizione appartenga a due persone l'una delle quali ha per nome *Felicita*, e l'altra *Eutiche*, oppure se lo scrittore di quella ha voluto dire in greco ciò, che di sopra avea detto in latino con caratteri greci: a me sembra però più probabile che fossero due distinte persone, perchè avanti l'*Euthichys* vi è la congiunzione και (et) abbreviata colla sola lettera κ; e però debba leggersi *Felicitas*, *et Euthichys*. La quinta ed ultima che presento consiste in un solo nome proprio femineo, cioè

SALONINA.

Non è nuovo tal nome; anzi di qualche riguardo, perchè la moglie dell'imperatore Aureliano si chiamava *Salonina*, come giova vedere nelle monete coniate con l'effigie, e nome di quella imperatrice. Che poi questa Augusta abbia abbracciata la fede cristiana, e sofferto il martirio, lo ignoriamo assolutamente; come del pari non possiamo conoscere a quale *Salonina* si appartenesse quella epigrafe. Queste poche iscrizioni, che intere ho potuto presentarvi, alcune delle quali tuttora si ritrovavano sulla parete dell'ipogèo allorchè vi penetrai per la prima volta, possono appartenere ai santi Martiri estratti dai cimiteri urbani dai romani Pontefici, e qui collocati insieme alle loro epigrafi sepolcrali secondo il costume di sopra accennato. Ma non furono questi i soli Martiri, che hanno reso, e rendono sagro, ed insigne quell'ipogèo, perchè altri ve ne sono, e di gran celebrità nelle geste dei Martiri, dei quali ora, come mi era proposto, terrò ragione, adducendo argomenti provenienti dalle storie e dalla tradizione sempre costante, che formano una tal certezza da non poterne in alcun conto dubitare.

E primieramente in ciò che riguarda la certezza istorica, vi sono gli atti autentici de'ss. martiri Abdon e Sennen descritti in un antichissimo codice della biblioteca Vallicelliana, e riportati dal Baronio e dal Bosio, dove si legge che dal cimiterio di Ponziano nella via Portuense furono i loro corpi trasferiti nella Basilica di s. Marco dal sommo Pontefice Gregorio IV, che fu prete di quel titolo, come vedemmo di sopra. - *Postea vero*, (sono le parole degli atti) *Gregorius papa transtulit ea inde intra Urbem in Basilica s. Marci papae*, *et ibi honorifice collocavit*, *in quo loco multa beneficia exuberant usque in hodiernum diem.* - Nella vita di Niccolò I. presso Anastasio il Bibliotecario si legge (Cap. 53.) - *Necnon et coemeterium eadem Via* (Portuensi) *ad Ursum Pileatum ubi corpora ss. Christi Martyrum Abdon*, *et Sennen requieverunt jam in ruinis*

pesitum, pulchro ac miro restauravit honore. - Si deve qui notare, come bene avverte il dotto Bosio, la parola *requieverunt*, mentre già sotto il pontificato di Niccolò I non riposavano più i corpi di quei santi nel cimiterio di Ponziano, ma erano stati da Gregorio IV. trasferiti nella nostra Basilica. Del corpo dell'illustre martire s. Ermete prefetto di Roma, il quale patì il martirio sotto Adriano imperatore abbiamo da tutti i monumenti storici riportati dal Baronio, dai Bollandisti, e da cento altri autori, che dopo la sua passione fu seppellito nel cimiterio della Via Salaria Vecchia, che tuttora ai nostri dì ritiene il nome di *Coemeterium s. Hermetis* situato nei monti Parioli nella vigna dei PP. della Compagnia di Gesù, dove nell' ingresso del cimiterio tuttora si osserva la famosa Basilica dedicata in onore del medesimo S. Ermete fino dai tempi delle persecuzioni, nella quale era sepolto il suo corpo, e dove i fedeli tenevano le loro sagre adunanze. Da questa sotterranea Basilica divenuta in un col cimiterio annesso ruinosa, e maltrattata dai barbari, come lo era avvenuto agli altri cimiteri di Roma, lo stesso Gregorio IV. lo trasportò nella sua Basilica Marciana, e la storia di questa traslazione è riferita da Eginardo già cancelliere di Carlo Magno Imperatore, e che fu autore contemporaneo; dove narra eziandio la traslazione di alcune reliquie di questo Santo in Francia insieme coi corpi dei santi martiri Marcellino e Pietro nella Badia di Selingstat, dove Eginardo era Abate. Mi piace riferire le sue parole, perchè essendo di uno scrittore coevo meritano tutta la fede storica. Dopo aver detto che Gregorio IV si pose con grande impegno ad estrarre dai cimiteri suburbani di Roma i corpi de' Martiri per arricchire la Basilica di san Marco testè da lui magnificamente restaurata, prosegue a narrare: - *Casu igitur factum est ut eo tempore quo sepulcrum Beatissimi Hermetis erat aperturus, et sacrum illius corpus inde fuerat sublaturus* (per ordine di Gregorio IV) *unus ex nostris, qui eodem anno supplicandi gratia, ut moris est poenitentibus, Romam venerat, congregatae ad Basilicam Martyris* (sulla Via Salaria Vecchia) *multitudini cum ceteris peregrinis interesset. Is negotio, quod agebatur, diligenter ispecto, jam adipiscendarum memorati Martyris reliquiarum, licet corde simplici, non tamen sine causa concepit: et Deusdonam, cujus in primo libro crebram fecimus mentionem, adiens obnixe rogavit, ut ex his quantulumcumque a custodibus loci acciperet, mihique deferendum sibi praestaret. Qui confestim precibus ejus annuens id se sine mora facturum pollicetur; datoque custodibus pretio, non solum s. Hermetis, sed etiam beatorum Proti atque Hyacinthi, quorum in eadem Basilica corpora erant posita, reliquias accepit. Et illas quidem per quemdam familiarem suum cui Sabbatino cognomen erat, simulque et nostrum, qui ei, ut hoc faceret persuasit, mittere curavit: quod autem de corpore beati Hermetis potuit adipisci, ipse ad nos veniens, pro ingenti munere detulit.* -

Il Bosio nell' anno 1594, allorchè rintracciava l'antico cimiterio di s. Ermete nella Via Salaria riferisce che a' suoi tempi era cosa indubitata che il corpo di s. Ermete riposasse nella Basilica di s. Marco, e che ivi si recavano i fedeli a venerarlo.

Potrebbe in questo luogo taluno affacciare una difficoltà, che cioè i corpi de' ss. martiri Abdon e Sennen si venerano in varie città d' Italia e delle Gallie, che fanno l' officio solenne della loro traslazione, e che però sembra non essere più conservati nella Basilica Marciana. Ad una tal difficoltà potrei dare una risposta generica e verissima, vale a dire essere stato costume specialmente del medio evo di prendere una parte pel tutto in materia di reliquie, il quale proveniva dall' entusiasmo che si avea in que' tempi intorno alle sagre reliquie, giungendo fino al derubamento di esse, e alla contensione con mano armata per mantenerne il possesso, come a causa di esempio il doppio corpo di s. Bartolomeo, il triplice capo di s. Giovanni Battista ec. non è altro che il corpo di quell' Apostolo conservato parte a Roma, e parte a Benevento, e le parti del capo del s. Precursore venerate in più luoghi: così nelle Spagne la città di Huesca teneva a grande gloria di possedere il corpo di s. Vincenzo il Levita e martire, e pure in Roma nella Badia delle tre Fontane alle acque Salvie in una piccola urna si legge *Corpus s. Vincentii Levitae M.*, ma se si osserva l' interno di quest' urna si vedono poche ossa senza il capo, lo che denota essere quivi una porzione del corpo di quel celebratissimo Martire, e nelle Spagne serbarsi l' altra: potrei, dissi, dare questa generica risposta, ma mi piace nel caso nostro investigare i singoli luoghi che si gloriano del possesso di questi Martiri, e porne a disamina i documenti che arrecano in prova del loro possesso; perchè da questa investigazione ed esame apparirà che alcuni di essi neppure una parte delle loro Reliquie possiedono con certezza. E primieramente negli atti di s. Zenobio vescovo di Firenze (come riportano i Bollandisti al dì 30 Luglio) si dice che questi santi corpi furono trasportati da Roma a Firenze per opera di un tal Giovanni Arciprete di Arezzo dopo la metà del quarto secolo: le parole degli atti sono queste - *Sed redeamus ad Zanobium nostrum cui Papa Damasus praeclarum munus duo corpora sanctorum videlicet Abdon et Sennen dono dedit, quasi mutuae inter se amicitiae futurum posteris monumentum: quae in majori Ecclesia videlicet S. Salvatoris sub Altari Zanobius cassa plumbea collocavit.* - Nell' anno poi 1584. risulta da istromenti degni di fede che fu fatta la ricognizione di queste reliquie - *In qua* (capsula plumbea) *repertae sunt Reliquiae ss. Crescentii et Eusebii Sociorum s. Zanobii, et ss. Abdon et Sennen martyrum ec.* Il Cionacci nel suo opuscolo sulle reliquie della chiesa Metropolitana di Firenze asserisce che fu rinvenuta questa capsula con l' epi-

grafe - *Reliquiae ss. Eugenii Crescentii et ss. Abdon et Sennen martyrum et aliorum Sanctorum.* - Giacomo Gualla nel suo santuario di Pavia lib. 6. dice che i loro corpi riposano in s. Maria Nuova di Pavia. L'Ughellio Tom. 2. Italiae Sacrae dell'ultima veneta edizione, parlando della chiesa cattedrale di Parma dice, che ivi con altri riposano i corpi de' ss. Abdon e Sennen, e di s. Pudenziana. Lo che poi sembra escludere il Ferrario nel suo catalogo: *SS. Italiae ad diem* 30. *Julii* asserendo che - *Eadem Romae in Basilica s. Marci, et Ticini in aede s. Eusebii quiescere putantur quod nonnisi secundum partem esse potest.* - Quel che più fa meraviglia il medesimo Ughellio che attribuisce a Parma il possesso di quei corpi, al tomo III. asserisce che i monaci Anciateni della diocesi di Chiusi vindicano per se quel sagro tesoro. Il Vedriano nei monumenti dei santi Mutinesi pag. 121. asserisce che questi corpi si conservano a Modena nella chiesa di s. Pietro presso i Monaci Benedettini. Dall'Italia passiamo alle Gallie. In Suesson i monaci di s. Medardo dicono di avere presso di loro quei santi corpi, i quali poi, siccome si legge nel Breviario di Parigi del 1636, furono abbruciati dagli eretici; nella qual circostanza avvennero vari prodigii. Il maggior documento di questo possesso consiste in una lettera di Odilone Abate ad Ingranno, scritta nella circostanza della venuta e ricevimento de' corpi dei santi Tiburzio, Marcellino e Pietro, Marcelliano e Marco, Proto e Giacinto, Mario e Marta, Audiface ed Abbaco, Abdon e Sennen, ec. la qual lettera è stimata apocrifa dal Papebrochio. Il monastero Arulense nella provincia di Rossillon è quello che fra gli antichi sembra essere il più veridico possessore di questi sagri corpi; il Baluzio racconta la loro traslazione colà, nella sua appendice ad Marcam Hispanicam a col. 1449, desunta da una antica pergamena di quel monastero, ed insieme riporta alcuni istrumenti nei quali si è giurato secondo lo stile di quei tempi sopra i corpi di questi santi. Il Mabillon nei suoi annali Benedettini ad an. Christi 796. lib. 26. num. 56. parlando del monastero Arulense dice - *Istuc ab Arnulfo Abate traslata dicuntur ex urbe Roma corpora ss. Abdon et Sennen eruta ex coemeterio Basilicae s. Laurentii extramuraneae; cujus rei narratio chronologicis destituta notis, cui tempori assignanda sit incertum. Neque id erui potest ex epitaphio Arnulfi Abatis qui has Reliquias Roma attulisse et IX. Kal. Novembris decessisse perhibetur. Huc tamen scite observat eruditus Balutius antiquam esse hanc traslationem uti colligitur ex diplomatis Roberti et Henrici Regum Franciae in quibus pro certo habetur corpora ss. Abdon et Sennen tunc custodita fuisse in monasterio Arulensi, tametsi Ecclesia s. Salvatoris de Monte Amiato in diaecesi Elusina, et Parmensis Ecclesia Cattedralis ea se possidere gloriantur ut et Suessionense s. Medardi Coenobium.* Finalmente lo scrittore Antonio Vincenzo Domenec dell'ordine de' Predicatori - *in historia generali sanctorum*

Catalauniae ad diem XXX. Julii fol. 69. racconta molti miracoli di questi santi in quel monastero, i quali sembrano che siano esclusi dai Bollandisti, perchè ne rimettono il giudizio di verità istorica al criterio del lettore; escludono però qualunque fede a questo scrittore, quando dice - *Arnulfum Abatem corpora integra Regum Abdon et Sennen a Romano Pontifice accepisse.* Tutto ciò ci viene riportato dai Bollandisti. Io peraltro voglio fare alcune osservazioni su li documenti che militano a favore di questi vari luoghi, lo che hanno mancato di fare i Bollandisti, dalle quali osservazioni si potrà conoscere quali siano quelli che hanno per se i documenti più veridici intorno all'esistenza di queste Reliquie, sempre però rimanendo come inconcusso il principio, che cioè la voce *corpora* debba prendersi per una piccola parte del corpo. Perlochè lasciando alcune Reliquie di questi santi nel probabile possesso a favore delle chiese di Parma, di Pavia, di Modena, dei monaci Anciateni di Chiusi, e forse di quei di s. Medardo a Suesson, evvi ogni ragione per escludere dal possesso di qualunque minima Reliquia di questi santi la chiesa di Firenze, e il monastero Arulense, perchè l'una e l'altra hanno documenti del tutto apocrifi in origine. Intorno a Firenze è falsissimo ciò che si dice in quegli atti di s. Zenobio vescovo, che cioè questi ebbe in dono dal pontefice Damaso i corpi de' ss. Abdon e Sennen come perenne monumento della scambievole loro amicizia: perocchè ognun conosce che la chiesa romana fino al secolo VIII. non fu solita di dispensare reliquie dei Martiri di sorte alcuna perchè questi riposavano tuttora nei sagri cimiteri dove secondo la testimonianza di s. Girolamo si recavano i fedeli a venerarli. Ci rende certi di una tal massima il santo pontefice Gregorio il Grande, il quale nel brano della lettera all'imperatrice Costantina Augusta già di sopra riferito si esprime chiaramente - *Cognoscat autem tranquillissima Domina quia Romanis consuetudo non est quando sanctorum Reliquias dant, haud quidquam tangere praesumant de corpore ec.* - con quel che segue. Dunque ai tempi di questo Pontefice ancora si davano in luogo di reliquie i *brandei*, e i *veli* collocati sui corpi de' Martiri, senza che alcuno avesse ardito di toccarne alcuna parte per timore de' grandi gastighi che erano avvenuti a coloro che ciò aveano ardito di fare come s'esprime quel Pontefice nella sua lettera. Ma l'epoca di Damaso è molto anteriore a quella di Gregorio e nella quale vigeva più severa cotal disciplina, dunque è impossibile che Damaso opponendosi al costume della chiesa Romana abbia donato a Zenobio quei corpi santi, tanto più che abbiamo dalle storie che fino all'età di Gregorio IV sul principio del IX secolo aveano riposato nel cimiterio di Ponziano, sopra al quale era innalzata l' antica Basilica dedicata in loro onore.

Stimo similmente che niuna reliquia affatto di questi santi si conservi nel monastero Arulense; e per persuadersi di ciò basta a leggere la storiella della loro traslazione descritta nel codice di quel monastero citato dal Baluzio, e dai Bollandisti riportata sul fine degli atti di questi santi, e che mi aggrada qui in succinto di riferire, facendovi delle opportune riflessioni. Questa storia non è altro che un di quei romanzi del medio evo che per lo più si rassomigliano nelle circostanze, nelle occasioni, e ne' prodigj clamorosi. Si descrivono prima in essa le calamità che soffrivano i monaci Arulensi dalla peste, e dalle aggressioni di belve feroci, le quali non valendo essi col loro Abate Arnolfo in alcun conto ad arrestare sia colle precauzioni, sia colle preghiere, s'intese mosso l'Abate a fare viaggio a Roma per venerare i corpi de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e per recare seco lui un corpo di un santo Martire a sollievo del suo monastero oppresso da calamità. Quivi giunto visitando i cimiteri de' santi Martiri si abbattè un giorno ad una Processione di stazione che faceva il Pontefice (del quale s'ignora il nome) al cimiterio prossimo alla Basilica di san Lorenzo. Il Papa vedendo quel monaco devotamente orare lo fa chiamare a se e dimandatogli chi fosse, e a che venisse, rispose essere egli l'Abate del monastero Arulense, e gli narrò tutte le angustie del suo monastero, chiedendogli infine qualche corpo di Martire che colà trasferito liberasse colla sua presenza il monastero dalla pestilenza e dalla invasione delle belve. Il Papa gli accordò qualunque reliquia, eccettuate quelle de' ss. Pietro e Paolo, di s. Stefano e di san Lorenzo; e l'Abate si pose a pregare per vari giorni il Signore Iddio affinchè gl'indicasse qual santo aveva da chiedere; e vide in visione il cimiterio suddetto dov'è la chiesa di s. Lorenzo e ivi osservò due sepolcri di marmo dall'una, e dall'altra parte de' quali sgorgava il sangue vivo a modo di fonte, e nel mezzo del sangue vide delle *vitte* e *linee* verdi, e quindi intese una voce celeste che gli diceva, essere quelli i corpi de' ss. Abdon e Sennen ch'egli dovea trasportare seco per salute del suo monastero. Allora l'Abate si recò dal Papa, il quale ascoltando sì mirabile visione, fece una gran processione con tutto il clero, venne al cimiterio, e trovò il tutto come l'Abate avea veduto in visione; ruppero coi ferri que'due sepolcri di marmo da dove uscì una grandissima fragranza. Ebbe i corpi l'Abate dalle mani del Papa, li collocò dentro un barile, e partì alla volta del suo monastero. Poscia si narrano in quella storia molti prodigii avvenuti nel viaggio, e finalmente nella venuta al monastero Arulense sonando le campane da per se nei luoghi, per i quali passava quel sagro deposito; il mulattiere che guidava l'animale da soma sul quale stava il barile con i santi corpi, ascoltando questo suono spontaneo di campane, disse fra se: *in nome di Dio voglio vedere se porto il diavolo, o qualche altra cosa*, e

così dicendo spinse l' animale fortemente, e lo fece precipitare da un' alta rupe, ma l'animale, e ciò che portava rimasero illesi, che anzi l'animale giunse al monastero più presto del mulattiere e dell'Abate, il quale li collocò con gran festa nella chiesa di s. Maria, e il monastero rimase libero sull'istante dalla peste e dalle altre calamità. Termina qui la storia; ma di grazia non è questa del tutto simile all'altro romanzetto della traslazione del corpo di s. Sisto I ad Alatri, nella quale que'popoli degli Abruzzi molestati dalla peste, vennero a Roma a cercarsi un santo, e che per rivelazione dal Papa ebbero il corpo di s. Sisto, il quale seco conducendo lieti alla patria, il mulo che portava la sagra sarcina deviò verso Alatri, ove giunto, posò ginocchione il corpo sulla porta della chiesa? Così del pari non è simile a quell'altra storiella del Papa (di cui non si sa pure il nome) ch' entra nel cimiterio, e ad alta voce domanda qual di que' tanti voglia viaggiar lungi assai da Roma, e che a tal voce uno di essi cavò dal loculo la sua mano in segno di annuire? Sono queste leggende tutte apocrife e inventate nel medio evo quando eravi la manìa di derubare i corpi de' santi. Ma evvi di peggio nella storia Arulense. Dicesi che i corpi de' ss. Abdon e Sennen riposavano nel cemeterio di s. Lorenzo, in due sarcofagi marmorei da dove furono estratti dal Papa per mandarli colà. Ora noi conosciamo benissimo che mai que' Santi riposarono nel cimiterio di Ciriaca, ma bensì nel cimiterio di Ponziano *ad Ursum Pileatum* sulla via Portuense, e che per il loro celeberrimo sepolcro venne anche chiamato; *Coemeterium ss. Abdon et Sennen* sull'ingresso del quale eravi innalzata una antichissima Basilica in onore di quei santi, e poscia talmente da'barbari malmenata, che credè opportuno Gregorio IV. di levarli di là, e condurli dentro di Roma. Di più il sarcofago ove riposavano que'santi non era doppio, nè di marmo, ma bensì un sarcofago grande cavato nel tufo, e poscia intonacato di stucco, nel quale non solo si giacevano quei due santi, ma eziandio i corpi dei santi Milice e Vincenzo, le imagini de' quali con in mezzo quelle de' ss. Abdon e Sennen coronati dal Salvatore sono dipinte nel davanti del sarcofago come tuttora non senza gran devozione si osservano. Qual fede storica dunque potrà meritarsi la storia Arulense, se non quella che si meritano gli altri sogni del medio evo, oppugnando del tutto colla storia, e coi monumenti ancora superstiti? Dopo ciò è chiara la conseguenza che deve dedursi, che cioè è più probabile che niuna reliquia di quei santi sia stata portata al monastero Arulense.

Del corpo poi di s. Ermete leggemmo di sopra dalle parole di Eginardo, che una piccola parte delle sue reliquie furono trasportate al monastero cui Eginardo presiedeva come Abate; questo medesimo scrittore poco dopo quel tratto da me riferito, narrando un insigne miracolo accaduto per la protezione

di s. Ermete nell'anno 830., in cui il giorno natalizio di s. Ermete cadeva in Domenica, nella Basilica del suo monastero in persona di una femina che erasi colà recata per venerare le reliquie de' ss. Marcellino e Pietro, onde ottenere per la loro intercessione la sanità, descrive quali fossero le reliquie di s. Ermete. - *Cum interim circa medium fere mensem Augustum Deusdona Diaconus, cujus in primo operis hujus libro crebram fecimus mentionem, Roma veniens*, UNUM ARTICULUM DIGITI *beati Hermetis martyris pro magno nobis munere detulit. Quem accipientes capsula reconditum, in superiori parte Basilicae, supra ipsum occidentalem ecclesiae introitum collocavimus.* - Quindi dopo avere descritto il miracolo, dice che la donna alzandosi sanata - *ad sepulcrum martyris ambulare coepit* - qui deve notarsi, che se Eginardo non avesse dichiarato quali fossero le reliquie di s. Ermete, da quella parola *sepulcrum*, avrebbe qualche istorico posteriore arguito che ivi si conservasse il suo corpo. Tanto è vero l' uso di quel tempo di prendere in materia di reliquie una parte per il tutto, che *sepulcrum* si diceva una semplice *capsula*, in cui si custodiva una qualche reliquia di un santo.

Sigeberto poi nel suo cronaco all' anno 851. dice che - *Reliquiae s. Hermetis martyris per Lotharium Imperatorem in Gallias mittuntur, et apud Indam monasterium honorifice conduntur.* - Il medesimo asserisce Alberico nel suo cronaco; ed in alcuni martirologi antichi, come anche in quello di Adone, si fa menzione della venuta di s. Ermete ad *Inda*, che è un luogo presso Aquisgrana dove è situato il monastero, nel quale furono le reliquie di quel santo collocate; si deve però osservare che sempre si parla di reliquie, e non d'intero corpo. Queste furono dopo qualche tempo trasferite a Rothnake, e poscia riportate ad Inda da Ottone imperatore; quindi si recarono a Colonia per timore della invasione Danese, e finalmente di nuovo ricondotte a Rothnake come descrivono il Molano, il Mireo, ed altri. Dicono i Bollandisti che oggi tuttora riposano quelle sante reliquie a Rothnake ch'è un castello chiamato dai Fiamminghi *Ronse* dove evvi una celebre chiesa alla quale concorrono i pellegrini da varie parti, degnandosi Dio di operare molti miracoli per glorificare il suo Martire; quivi ancora si celebra la festa della traslazione ai 6. di Luglio. Nell'anno 1089. da Gerardo IV. vescovo Cameracense furono le reliquie di s. Ermete collocate in una nuova urna di argento, e l'atto autentico di tal reposizione si rinvenne nell'anno 1526. nel quale apparisce esservi state varie persone presenti. Ogni anno nel dì della SSma Trinità si fa una solenne processione in quel luogo, portando le reliquie di s. Ermete. Quali e quante poi siano queste reliquie, se debba credersi ciecamente ai Bollandisti, costituiscono una parte *molto precipua del corpo.* Io per altro col dovuto rispetto a questi insigni scrit-

tori ardisco dire, che l'amor nazionale li ha un poco indotti in errore. Imperòcchè essi medesimi riferiscono il tratto del cronaco di Eginardo che scriveva nel 844., ed era autore contemporaneo a Gregorio IV, il quale morì sul principio di quell'epoca, e in tutta la narrazione istorica di quell'autore, che di sopra ho esposto, risplende l'autenticità la più vera, descrivendo esattamente i luoghi, le persone, le circostanze, i testimonj di quel che narrava; nondimeno i Bollandisti alla fede che si merita un contemporaneo, e che ebbe parte nel fatto menzionato, antepongono la fede di Sigeberto che scriveva il suo cronaco 269. anni dopo l'accaduto, cioè nel 1113. Eginardo ci assicura che il corpo di s. Ermete fu trasferito nella Basilica di s. Marco, e in prova di questa asserzione dice di avere ottenuto, come favore segnalato, un articolo del dito di s. Ermete che lo ripose nel suo monastero, e che fu causa di stupendi prodigii; Sigeberto 269 anni dopo ci parla della traslazione di quel Martire al monastero di Inda, mentre la Basilica Marciana di Roma da più di due secoli era in possesso di quel sagro tesoro. I Bollandisti si attengono alle testimonianze o per meglio dire al silenzio, del Panciroli, e del Piazza autori di pochissima critica e di età a noi vicina, che asseriscono nulla sapere intorno al luogo dove riposi il corpo di s. Ermete, e pongono da un lato un testimonio coevo solo per ammettere che nelle Fiandre si venera una parte molto precipua del corpo di quel santo. Io però attenendomi alle regole di sana critica, che m'insegnano di prestare all'autore contemporaneo a confronto di quei che vissero in età molto posteriore, la fede storica che si merita, credo con Eginardo che il corpo di s. Ermete riposi nella Basilica di s. Marco, come si è sempre tenuto per certo nell'età seguente specialmente da Bosio e dall'Arringhio, autori di miglior critica del Panciroli e del Piazza, i quali con il loro silenzio nulla escludono, e che nel suo monastero di Selingstat si conservi la reliquia del dito di quel santo; e rigetto come apocrifa la narrazione di Sigeberto cui assentono i Bollandisti; e siccome essi sostengono che il cranio di s. Ermete presso i Padri Serviti di Bologna dato loro in dono dal Sommo Pontefice Alessandro VII. nel 1663. non sia del celebre s. Ermete prefetto di Roma, del quale teniamo ragione, perchè dicesi essere stato desunto dal cimiterio di Ciriaca, mentre il nostro Ermete avea il suo cimiterio e Basilica antica nella via Salaria Vecchia, ma bensì di un altro santo Ermete, essendovi vari Martiri di questo nome, così io del pari sostengo che la parte precipua del corpo di santo Ermete conservato prima nel monastero d'Inda, ed ora a Rothnake, non appartenga al nostro s. Ermete il consolare di cui si celebra il natale ai 28. di Agosto, ma bensì ad un altro ch'ebbe il medesimo nome, e poscia estratto nelle età posteriori da uno de' cimiteri suburbani della nostra città. Qui in Roma poi nella

Basilica Liberiana si serba un braccio di questo santo; in s. Alessio sul monte Aventino una parte del capo, secondo che leggesi nell'elenco delle reliquie scolpito in una antica tavola di marmo, ed ora esistente nell'absida; altre reliquie in s. Clemente, ed in s. Anna de' Funari. In Colonia e in altri vari monasteri della Germania si venerano reliquie di questo santo, quali io penso che siano di quel s. Ermete del monastero di Rothnake, ch'è diverso dal nostro, il quale fu trasportato a Colonia, e in altri luoghi della Germania come vedemmo di sopra, nelle quali traslazioni furono probabilmente dispensate alcune delle sue reliquie secondo il costume di quei tempi.

Dei corpi de' ss. Felicissimo ed Agapito martiri e delle reliquie insigni della vergine e martire s. Agnese in alcune antiche memorie dell'archivio capitolare ritroviamo scritto, che questi sagri pegni furono del pari collocati da Gregorio IV nella Basilica Marciana. E difatti nel Musaico dell'absida fatto eseguire da quel Pontefice per mano di artisti Bizzantini (come osservammo di sopra) si vedono le imagini de' ss. *Felicissimo*, *Agapito*, *ed Agnese*.

Ora è cosa dimostrata nell'archeologia sagra col confronto dei monumenti che nei mosaici delle abside nelle romane Basiliche si ponevano le imagini di que' santi, a cui era dedicata la Basilica, e de' quali ivi si veneravano i corpi, o reliquie insigni. Addurrò delle prove di questa costante pratica. A cagione di esempio nel mosaico di s. Cecilia in Trastevere oltre le imagini della santa titolare, si trovano quelle de' ss. Tiburzio, Valeriano, Urbano ec. i corpi dei quali si conservano nella Confessione di quella Basilica. Nel mosaico di santa Maria in Trastevere oltre l'imagine della Vergine e Madre, che viene incoronata in seggio di gloria dal suo Figlio, e a cui è dedicata quell'antichissima Basilica, vi sono le imagini de' ss. Callisto, Calepodio, Giulio ec. i corpi dei quali nella Confessione di quella Basilica riposano. Nel mosaico in fronte all'absida della Basilica dei ss. Cosma e Damiano si osserva l'imagine di s. Felice II Papa e martire, il cui corpo si venera in essa Basilica, e che fu rinvenuto poscia sotto il Pontificato di Gregorio XIII quando da questo Pontefice voleva cancellarsi il nome di Felice dal martirologio romano. Addurrò in fine un esempio che fa una prova invincibile per l'argomento che trattasi. *Al tempo di Urbano VIII.* (così racconta il P. Cordara della Compagnia di Gesù) *per riconoscere le reliquie de' ss. martiri Primo e Feliciano*, *sarebbero bastati i documenti della tradizione*, *l'altare*, *sotto cui riposavano*, *a loro dedicato*, *e il mosaico della tribuna della cappella.* Difatti nel tempio di s. Stefano al monte Celio riposavano già da dieci secoli i sagri corpi dei ss. martiri Primo e Feliciano, e niuno più vi pensava. In così lungo spazio di tempo si era quasi spenta la memoria; ciò che ha dato occasione ai Bollandisti, ed altri scrittori di credere

che più non fossero in Roma. Ne rimaneva però una languida tradizione, ne restavano degli indizi, e fra gli altri parlavano assai chiaramente le antichissime imagini di detti santi, che si vedevano effigiate a mosaico nella tribuna di una cappella, ch'era ai santi medesimi dedicata. Su tal fondamento il pontefice Urbano VIII nell'anno 1625 ordinò al P. Bernardino Castorio, ch'era allora rettore del collegio Germanico, a cui era stata concessa tal chiesa, di doverne fare qualche ricerca. Il P. Castorio colle debite formalità fece lo scavo d'innanzi la suddetta cappella, e fu trovato un piccolo cubicolo intonacato di marmo paonazzetto in cui era una cassa di marmo bianco di piccola dimensione dentro la quale erano molte ossa. Le quali per gli argomenti già accennati furono subito dichiarate essere le ossa di quelli insigni Martiri, quando poi fra le ossa furono trovate due lamine di piombo con iscrizioni di caratteri oltremodo barbari, che confermarono la già decretata autenticità (1).

Ma invece di arrecare prove recenti su di tal proposito, perchè trascuro io di riferire le testimonianze di antichi padri e scrittori, che ci hanno lasciato preziosi documenti sull'uso delle pitture de' santi nel luogo dove riposano le loro spoglie? S. Gregorio Nisseno che visse nel IV secolo, nell'orazione che tesse in lode del martire s. Teodoro così parla. - *Quod si veneris ad aliquem locum similem huic, ubi hodie noster conventus habetur, ubi memoria Justi sanctaeque reliquiae sunt: primum quidem earum rerum magnificentia, quas videt oblectatur, dum aedem, ut templum Dei et magnitudine structum, et adjecti ornatus decore splendide elaboratum intuetur, ubi et faber in animalium figuram lignum efformavit, et latomus ad argenti levitatem crustas lapideas expoliavit. Induxit autem etiam pictor flores artis in imagine depictos, fortia sancta Martyris, repugnantias, cruciatus, efferatas et immanes tyrannorum formas, impetus violentos, flammeam illam fornacem, beatissimam consumationem Athletae, certaminum praesidis Christi, in humana specie effigiem, omnia nobis tanquam in libro quodam, qui linguarum interpretationes contineat, coloribus artificiose depingens certamina, atque labores Martyris nobis expressit, ac tamquam pratum amoenum et floridum templum exornant. Solet etiam pictura tacens in pariete loqui, maximeque prodesse. Lapillorum item concinnator historiae par opus in pavimento, quod pedibus calcatur effecit. His igitur arte laboratis operibus, quae sensui exposita sunt, ubi oculos oblectavit cupit deinceps ipsi conditorio appropinquare* (cioè al sepolcro del Martire sotto la pittura collocato) *sanctificationem*,

(1) Nella maggiore delle quali da una banda si leggeva - *Primi et Feliciani corpora* - dall'altra banda della lamina poi - *Reliquiae ss. Primi et Feliciani martyrum reliquiae ss. martyrum* - Nella lamina minore poi si leggeva da una parte - *SS. Primi et Feliciani martyrum reliquiae* - dall'altra parte - *SS. martyrum corpora tumulata.*

ac benedictionem ejus contrectationem esse credens; quod si quis etiam pulverem quod conditorium ubi Martyris corpus quiescit, obsitum est auferre permittat, pro munere pulvis accipitur, ac tamquam res magni pretii condenda terra colligitur ec. con quel che segue. Nel medesimo secolo fioriva il dotto e pio Prudenzio, che nelle sue poesie ci ha lasciato preziosi documenti sulla storia e disciplina antica della chiesa; egli nel IX inno del suo Peristephano dove fa l' elogio del santo martire Cassiano, così parla della imagine di quel santo dipinta sul luogo dove si venera il suo sepolcro nella Basilica d' Imola a lui dedicata.

Stratus humi tumulo advolvebar, quem sacer ornat
Martyr, dicato Cassianus corpore.
Dum lacrymans mecum reputo mea vulnera, et omneis
Vitae labores, ac dolorum acumina;
Erexi ad coelum faciem, stetit obvia contra
Fucis colorum picta imago Martyris (notinsi le parole)
Plagas mille gerens totos lacerata per artus,
Ruptam minutis praeferens punctis cutem
Innumeri circum pueri, miserabile visu!
Confossi parvis membra figebant stylis.
Unde pugillares soliti percurrere ceras
Scholare murmur annotantes scripserant.
Aedituus consultus, ait. Quod prospicis hospes?
Non est inanis, aut anilis fabula:
Historiam pictura refert, quae tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

Per la qual cosa sapientissimamente ragiona il dotto padre Giovanni Ferrando della Compagnia di Gesù nella sua ottima e rara opera *Disquisitio Reliquiaria* allorchè parlando sul modo di riconoscere l' autenticità di alcune reliquie dalle pitture così dice a tal proposito: - *Hae vero picturae, et sacra divorum signa templorum appicta parietibus, validissimum est probationis genus, ut hinc jure conficiamus ea esse vera, germanaque beatorum Lypsana, quae in illorum favissis jactantur asservari; siquidem veteres, et adprobatae fuerint hujusmodi picturae. Enimvero illius aevi, quo primum iis ornati fuerint sacrarum aedium parietes, Episcopi pro suo jure, ac munere haud dubie vehementi intercessione, hujuscemodi divorum simulacra effingi prohibuissent, si de illarum reliquiarum veritate tum minus liquide ipsis constitisset. Ecquis autem animum in-*

ducat suum, post elapsa tot annorum, et saeculorum curricula, e praesulibus neminem unquam pensi deinceps habuisse, ut ejus generis picturae, et divorum imagines e Basilicarum parietibus abraderentur si appictae; vel dejicerentur si affixae, vel suspensae fuissent: cum primum ipsis foret perspectum, et exploratum reliquias ibi jam esse nullas, aut fuisse numquam, vel adulterinas esse? Cum ergo jam plurima saecula intactae steterint hae picturae, videntibus et conniventibus Ecclesiarum Episcopis, ac Praefectis, eorumque intercesserit nemo; non est, cur venerabilium illorum lypsanorum, quae vulgo coluntur alicubi, veritas merito vocari possit in dubium. - Basando questo dotto scrittore il suo argomento sul parere di s. Gregorio I il Grande che diceva (1): - *Quid differunt picturae a scriptis? Quid aliud pictura quam picta scriptura? quam picta historia?* - che però in questo caso le pitture stanno nel luogo di qualunque diploma, ed autentica la più veridica e sincera. Ora ritornando alla Basilica di s. Marco nel mosaico dell'absida oltre le imagini de' ss. titolari Marco Evangelista, e Marco papa e confessore, ed insieme fondatore della Basilica, si veggono le imagini de' ss. Felicissimo, Agapito, ed Agnese, con l'effigie e nome di Gregorio IV che ne fu l'autore (siccome vedemmo di sopra); dunque ragionando sugli esempli adotti i venerandi corpi di questi Martiri con delle reliquie insigni di s. Agnese riposano nella Basilica. Ma qui può farsi una difficoltà che reggendo cioè questo principio di apporre nella remota età le imagini di quei santi Martiri nelle tribune, i corpi de' quali ivi si venerassero, non abbia Gregorio IV collocate nel mosaico di s. Marco le imagini de' ss. Abdon e Sennen, ed Ermete i corpi de' quali già vedemmo ivi da questo Pontefice trasferiti, e che per la loro celebrità meritavano il luogo precipuo nel mosaico stesso. A queste difficoltà fa d'uopo rispondere che appunto per la loro celebrità fu assegnato da quel Pontefice un luogo precipuo alle imagini, e questo si fu la nicchia della Confessione che sovrasta alla *Cataracta*, o *Bilicum Confessionis* dove si osserva la pittura benchè guastissima, della quale ne ho parlato diffusamente di sopra, e ne' di cui frammenti si osservano tre figure, le quali senza dubio sono de' ss. Abdon, Sennen, ed Ermete per le ragioni che di sopra al suo luogo ho arrecato, e come giova vedere il *fac-simile* di alcune di esse nella tavola quivi annessa, che serve ancora a fare rilevare la somiglianza di queste pitture col mosaico, onde dedurre la conseguenza già da me poco fa dedotta, appoggiato al giudizio di esimj artisti, che cioè tanto le pitture che il mosaico rimontano all' epoca di Gregorio IV. Che poi quella nicchia sia il luogo più ragguardevole del santuario, niuno vi è che lo im-

(1) *Epistol. ad Serenum Episcopum.*

pugni poichè da tutto ciò che poco fa ho descritto intorno alla cateratta posta sul piano della nicchia stessa ne risulta che i fedeli appressandosi a quel forame per fare le varie ceremonie enunciate nell' inferiore ipogèo, prestavano i loro divoti omaggi alle sante imagini dipinte nella nicchia stessa. L' esempio da me addotto intorno alle imagini dipinte nella nicchia della Confessione Vaticana pone nel più chiaro aspetto del vero la santità, ed onore di quel luogo a preferenza degli altri di quei sagri edifizj; che però occupando le imagini de' ss. Abdon, Sennen, ed Ermete il luogo più sagro nella nostra Basilica, credè opportuno quel Pontefice secondo lo stile di quei tempi, di non porle nell' absida, dove fece collocare le altre accennate. Inoltre questo Pontefice con i corpi de' nominati santi, de' quali si conoscono i nomi comecchè più celebri negli atti de' Martiri, trasferì colà nell' ipogèo Marciano altri corpi de' Martiri, i nomi de' quali s' ignorano: e ciò che asserisco non è una semplice congettura se si ponga mente alle memorie che abbiamo in archivio, e se si rifletta a ciò che dissi, che Gregorio IV fu uno di quei papi, i quali trasferirono in gran numero nelle Basiliche di Roma i corpi de' Martiri dai cimiteri urbani, imitando l' esempio de' suoi immediati predecessori Bonifacio IV, Zaccaria, Paolo I, Adriano I, Leone III, Pasquale I, i quali gareggiarono fra loro nel trasportare alla rinfusa le ossa de' Martiri fino coi carri, e dividerli al Panteon, a s. Prassede, al titolo di Equizio, a' santi Quattro ec. trasportando eziandio le iscrizioni apposte nei cimiteri ai loro sepolcri, con le quali adornavano le pareti degli ipogèi, come non ha guari ho dimostrato. Difatti nella nostra *Crypta Confessionis* si trovarono quelle iscrizioni da me poc' anzi elucidate, le quali senza meno possono appartenere agli altri Martiri quivi collocati da quel Pontefice.

Ora fa d' uopo considerare essersi costantemente ritenuto che da Gregorio IV nel 844 fino all' epoca di Paolo II nel 1464 non siano stati mai tolti dal sotterraneo quei sagri pegni. Il Pontefice Callisto III in due bolle da esso spedite l' una nell' anno 1455, e l' altra nell' anno 1457, le quali in originale si conservano nel nostro archivio capitolare accorda l' indulgenza di tutti i peccati a chiunque dei fedeli visitasse la Basilica Marciana nel dì 30. Luglio natalizio de' santi martiri Abdon e Sennen, affermando - *Sanctorum Abdon et Sennen quorum corpora sub Altari Majori recondita sunt.* - Dal Pontefice poi Paolo II. non solo non furono tolti dall' ipogèo nel suo grande restauro della Basilica che lo qualifica quasi un nuovo fondatore di essa, ma avendo egli instituito il capitolo che officiasse la Basilica in luogo de' monaci da lui rimossi per l' edificazione del nuovo palazzo apostolico, nella formola di giuramento che nelle costituzioni fe porre, da doversi prestare da ogni novello canonico nell'atto del suo possesso

così si esprime - *Ego N. N. coram omnipotenti Deo, et Beatissima semper Virgine Maria ac sanctis Marco Evangelista, Marco confessore, sanctisque martyribus* ABDON ET SENNEN ALIISQUE SANCTIS *quorum reliquiae in hac sacrosancta ecclesia conditae sunt etc.* - Convien qui avvertire che la parola *Reliquiae* deve prendersi anche *per Corpi*, mentre è riferibile eziandio a s. Marco papa e confessore il corpo del quale riposa dentro l'altare maggiore. Da questo documento si ricava che ai tempi di Paolo II era cosa indubitata che i corpi di questi Martiri esistessero nella Confessione della nostra Basilica, perchè in niuno degli altari di essa riposa alcun corpo di Martire, e che però questi unitamente a quelli de' santi Abdon e Sennen dovevano riposare nella Crypta. La medesima formola di giuramento fu ratificata dal pontefice Giulio III nel 1555 quando rinnovò con un suo Breve particolare le costituzioni del nostro capitolo; e per conseguenza anche sotto questo Pontefice i corpi di quei santi si ritenevano come sepolti sotto l'altare grande nella Confessione.

Nel pontificato di Alessandro VII, 1657, insigne benefattore della Basilica Marciana in una memoria esistente nel nostro archivio scritta dal canonico segretario di quel tempo Ortenzio Balestrieri si legge il grande restauro ed ornato, che fu fatto in quell'età nella Basilica dal piissimo veneto ambasciadore Niccolò Sagredo, e specialmente delle pitture nelle pareti della nave grande dove unitamente ad alcuni fatti della vita di s. Marco I papa, e di s. Marco Evangelista si vede il martirio de' ss. Abdon e Sennen, la loro confessione di fede innanzi l'imperatore Decio, la loro sepoltura; e poi conchiude quel canonico che ciò si fece fare da quel veneto ambasciatore, perchè i corpi di questi gloriosi Martiri riposano sotto l'altare maggiore della Basilica. Il medesimo canonico Balestrieri in un'altra pagina dell'indicata memoria istorica riporta due iscrizioni che prima esistevano nella Basilica ai lati dell' altare maggiore , l' una delle quali appartiene ai tempi di Paolo II che la fece ivi collocare dopo avere restaurato l' altare maggiore, ed è la seguente. - *In qua* (nempe Ecclesia) *praeclari ejusdem Marci Evangelistae beati Petri Apostolorum Principis discipuli, atque interpretis, aliaeque sanctorum sanctarumque Dei reliquiae venerantur, et praecipue beatorum Marci papae, et confessoris nec non Abdon et Sennen martyrum corpora sunt recondita etc.* - Nell' altra poi anteriore a Paolo II si leggeva - *Superata Babylone Decius imperator multos occidit christianos, quos cum Subreguli Abdon et Sennen sepelirent delati Decio, et Romam ducti spreto solis simulacro in theatrum ad bestias tracti ursos et leones sibi conciliavere, ferro demum caesi, et Quirini diaconi pietate sepulti, hic quiescunt.*

Per la qual cosa anche sotto il pontificato di Alessandro VII costante era la venerazione di questi santi martiri nella basilica di san Marco.

Dal 1657 fino al 1735 niuna innovazione fu fatta nella Basilica, ed i corpi degli accennati martiri si sono in essa sempre venerati. Nell' anno 1735 il cardinale Angelo Maria Quirini vescovo di Brescia, personaggio di eterna memoria, volle rinnovare quasi del tutto questa sagra Basilica che riteneva in Commenda, mantenendo peraltro scrupolosamente tuttociò che vi era di antico meno l'altare maggiore, che, distrutto l'antico ciborio, ampliò nella forma, che di presente si vede. Chiuse in questo nuovo altare maggiore la grande urna di granito egizio dove riposa il corpo di s. Marco papa. Non vide però egli il sotterraneo testè scoperto, perchè amantissimo com' egli era delle cose antiche, l'avrebbe restaurato e messo alla luce, come con grande cura restaurò e coprì d' ornamenti quello di s. Prassede: solamente però in onore de' santi martiri che si tenevano come cosa indubitata riposare sotto questo altare grande rivestì di marmi al di fuori quella piccola nicchia situata sotto questo altare ponendovi l' iscrizione: *Hic quiescunt corpora ss. Abdon et Sennen, quae primo Quirinus diaconus sepelivit in suis aedibus.* Di tuttociò ci lascia testimonianza il Canonico Segretario di quel tempo sebbene anonimo in un foglio che si conserva nell' archivio capitolare nel quale fra le altre cose tessendo la serie dei cardinali titolari dice: *Di presente poi* (*cioè l'anno* 1735) *il signor cardinale Angelo Maria Quirini ha con molta magnificenza rinnovato il coro di bei sedili di noce, ed avendo fatto disfare l' altare maggiore dalla antica forma lo ha rinnovato di bellissimi balaustri di fini marmi ornando superbissimamente la confessione componendo l' altare* (maggiore) *uno dei più vaghi che siano in Roma, chiudendolo con vaga simmetria, e facendovi due scale di bianco marmo, una verso la sagrestia e l' altra all' altare del Sagramento il tutto con architettura del Barigioni; sperando che se il Signore Iddio gli concederà lunga vita, quale il Signore gli conceda, non sarà inferiore nell' amor suo di sì devoto tempio, di quello siano stati altri cardinali titolari.*

Il medesimo Canonico segretario nell' enunciato foglio parlando dei corpi dei santi martiri dice: *sotto la detta arca* (cioè sotto l' arca dove si conserva il corpo di s. Marco papa chiuso dentro l' altare maggiore) *riposano i sagri corpi dei gloriosi santi martiri Abdon e Sennen...* Quindi fa la storia del loro martirio, e poi prosegue spiegando il luogo: *I quali sono posti nella confessione dove di presente si onorano.* Intendendo per confessione quella piccola nicchia posta sotto l' altare maggiore, e che Quirini fece ornare di marmi. Dunque fino all' epoca di questo cardinale quei santi Martiri si sono venerati nella Basilica Marciana, i quali poi non solo non sono stati mai rimossi da quel loro antico sepolcro dal cardinal Quirini, ma bensì come dissi, fu da questi ornata all' esteriore la nicchia dove si credevano collocati. Nell' iscrizione che vi

appose, mise i nomi solamente de' ss. Abdon e Sennen come che i più celebri, e come i più rinomati nella Basilica; come nel sotterraneo di s. Prassede vi sono i nomi delle sante sorelle Pudenziana e Prassede, che ivi riposano come che le più celebri, e non vi sono i nomi di quei tremila martiri collocativi da s. Pasquale I perchè non si conoscono. Dal cardinale Quirini poi fino ai nostri dì niuna variazione è avvenuta nella Basilica e nel presbiterio di essa, di maniera che le cose stanno in quello stato in cui quel porporato le avea lasciate. Finalmente l'erudito Mazzolari nel suo diario sagro pubblicato l'anno 1779. nella nota delle reliquie che fa di ciascheduna chiesa, riporta i sagri corpi dei santi martiri Abdon, Sennen ed Ermete come esistenti nella Basilica Marciana, lo che dimostra che anche nell'età prossima alla nostra era cosa a tutti nota, ed indubitata che in quel tempio si venerassero quei sagri depositi.

Ciò che poi merita nel caso nostro osservazione particolarissima, si è che sempre senza interruzione alcuna ardeva ed arde anche di presente la lampada nella nicchia accennata per rispetto alle sagre spoglie di questi Martiri, come ancora l'officio solenne di doppio maggiore, che si è sempre fatto nella Basilica nel dì 30. Luglio natale de'ss. Abdon e Sennen.

Posta cotal certezza storica e tradizionale non mai interrotta convalidata da tanti documenti autentici, di maniera che non vi sia luogo a niente di più desiderare per conprovare l'esistenza di questi Martiri nell'ipogèo Marciano, appena entrammo in esso la prima volta si fermò subito il nostro sguardo in una certa quantità di ossa umane, che dopo essere state il bersaglio delle acque inondatrici del Tevere che laggiù, come vedemmo, il tutto avean posto in ruina, erano state dalla corrente depositate nell'estremità del braccio destro curvilineo di chi entra nell'ipogèo essendo ivi il piano un poco più inclinato del rimanente della Crypta; e in quel luogo le ossa stavano frammischiate alla arena fluviale, e ai stucchi ch'erano caduti dalla volta, e dalle pareti. Forse queste saranno le sagre ossa de'martiri Abdon, Sennen, Ermete, Felicissimo, Agapito, e dei loro compagni? oppure uno spurgo di sepolture della Basilica scaricato quivi sotto l'altare maggiore in epoche affatto incognite, e che purnondimeno aveano riscosso per sì lungo tempo gli omaggi dei fedeli, e l'onor de'lumi alla loro venerazione accesi? Non si appartiene a me il proferire un decretorio giudizio su di ciò come niuno ardì di proferirlo prima del tribunal competente intorno allo scheletro anonimo rinvenuto sotto l'altar maggiore della Basilica di Assisi, e da parecchi creduto il corpo di s. Francesco, e da altri uno scheletro anche gentilesco a motivo del cameo con esso rinvenuto. Perlochè rettamente i canonici miei colleghi hanno presentato i loro documenti testè da me accennati con vari altri schiarimenti unitamente alla sincera espo-

sizione de' fatti innanzi il tribunale dell' Emo cardinal vicario di Roma come giudice ordinario e competente stabilito dal sommo pontefice Benedetto XIV. di S. M. Da quel luogo si attende il decreto che deciderà, se queste ossa appartengano, o no, ai Martiri, per porle di nuovo in caso di favorevole sentenza alla venerazione de' fedeli.

ANNOTAZIONE PARTICOLARE.

Avendo osservato la fede istorica del biografo pontificio riguardo alla Basilica edificata in città dal santo pontefice Marco cade qui in acconcio di porre sotto disamina la medesima fede istorica intorno alla Basilica estramuranea sulla via Ardeatina ch' egli dice edificata dal medesimo Pontefice; perchè da questa parte ancora ne venga luce maggiore di verità per la *Basilica Marciana de Pallacine.*

Leggemmo di sopra le parole di Anastasio nella vita di Marco dove dice - *Hic fecit duas Basilicas, unam via Ardeatina ubi requiescit etc.* - Il medesimo biografo sul fine di quella vita dice - *Qui etiam sepultus est in coemeterio Balbinae via Ardeatina* - similmente Adone nel suo martirologio asserisce del pontefice Marco che - *Sepultus in coemeterio Balbinae via Ardeatina quod ipse insistens fecit.* - Da quel cimiterio fu tratta alla luce l' epigrafe sepolcrale che dal pontefice Damaso fu collocata sul sepolcro di s. Marco I. ed è la seguente.

VITA FVIT MARCI QVAM NOVIMVS OMNES
ORE DEI POSSET QVI TEMNERE MVNDVM
ORAVIT POPVLVS QVOD DISCERET OMNIS
HONOR VITAE GRANDIS CONTEMPTVS HABENDI
VIRTVS TENVIT PENETRALIA CORDIS
TE CVSTOS CHRISTI PERFECTVS AMICVS
ET DAMASVS TVMVLVM CVM REDDIT HONOREM
HIC MARCVS MARCI VITA FIDE NOMINE CONSORS
ET MERITIS . . .

Similmente dai restauri che Marco fece a questo cimiterio ch' era una parte di quella dei Pretestati appellato dal nome di *s. Balbina*, la quale lo avea reso celebre col suo sepolcro, venne spessamente detto *Coemeterium B. Marci* come si rileva da due passi del medesimo pontificio biografo nella vita di Niccolò I e di Benedetto III nella prima delle quali dice - *Inter haec ad coemeterium beati Marci confessoris atque pontificis, quod inter Appiam, Ardeatinamque viam positum esse cognoscitur, sancto deductus est Spiritu, et hoc quoque multis ruinis conquassatum reperiens, atque contritum conatu summo rele-*

vans, mirifice construxit, ac decoravit.... - nella seconda si legge - *Coemeterium vero beati Marci confessoris atque pontificis quod ponitur foris portam Appiam in ruinis jam positum omnia restauravit.* - Ora se convengono fra loro i vari luoghi delle vite Anastasiane col martirologio di Adone, e l'epigrafe sepolcrale che il cimiterio di Balbina detto dipoi di s. Marco era collocato nella via Ardeatina dove quel santo pontefice fu sepolto, e che su di quello vi fu edificata una Basilica dal medesimo santo pontefice, si deduce senza dubitazione alcuna che quella Basilica fosse stata da s. Marco dedicata alla vergine e martire s. Balbina come che eretta sopra il suo sepolcro. E per verità tanto fu comune ed antica questa opinione, che per lunga serie di anni si era creduto che la Basilica edificata da s. Marco fosse quella di s. Balbina che tuttora si osserva sul monte Aventino, stimando che sotto di essa vi fosse il cimiterio restaurato da Marco, onde ne avvenne nell' 1489. che il cardinale Marco Barbo titolare benemerito della nostra Basilica Marciana si accinse a restaurare in varie parti la Basilica di quella santa nell' Aventino come ne fa fede l'iscrizione incisa nel trave di mezzo della tettoja stimando ancor questa a pari del suo titolo edificata da s. Marco: non ponendo però mente costoro che così la pensavano che per la Basilica Aventina di s. Balbina non concorrevano le indicazioni date dal Bibliotecario, e dagli altri autori, non rimanendo essa sulla via Ardeatina, e fuori di Roma, ma bensì sull'Aventino, e dentro le mura. Sebbene però dalle istorie non ci costi che la Basilica estramuranea di Marco fosse dedicata alla vergine e martire s. Balbina, purnondimeno i monumenti ci porgono una probabilissima dimostrazione. Il Muratori alla pagina MCMLXX, 2. del suo *tesaurus* riporta questa epigrafe.

FELIX FAVSTINIAN
VS EMIT SIBI ET VX
ORI SVAE FELICITATI
FELICI FOSSORI
IN BALBINIS BASILI
CA LOCVM SVB TE
GLATA SE VIBVM

Fu rinvenuta questa epigrafe vicino alla chiesetta di *Domine quo vadis* fuori di porta Capena, dove la via Appia si divide dall'Ardeatina sul cimiterio di Pretestato nel qual bivio era collocata la Basilica edificata da s. Marco, perchè in alcuni luoghi delle biografie di Anastasio viene collocata sulla via Appia, ed in altri luoghi sull'Ardeatina; e appunto nel luogo situato fra queste due vie ravvisò il Bosio a' suoi tempi alcune ruine di un edifizio, ch' egli stimò

appartenere a questa Marciana Basilica. Giova osservare in quest' epigrafe il nome del Fossore, lo che dimostra doversi ascriverla alla fine del V. secolo, perchè monumenti di tal genere posteriori a quell' epoca non portano il nome dei fossori; come ancora la Teglàta cioè il portico ch' era collocato d' innanzi questa Basilica. Di presente si conserva cotesta epigrafe singolare nel museo capitolino. A questo stesso luogo sulla via Ardeatina deve riferirsi la Basilica che nomina il Gudio nella sua copiosa raccolta d' iscrizioni al titolo *Monumenta christianorum*, delle quali alcune riporta come rinvenute in questa diruta Basilica antica *inter viam Appiam et Ardeatinam*, (non ostante che il Gudio nomini la sola via Ardeatina) avendomi ciò assicurato l' ottimo mio amico ed esimio cultore della sagra archeologia il cavalier Giovanni Derossi che ha potuto rincontrarlo in alcune schede manoscritte e sincere. E primieramente descrive il Gudio un sarcofago di egregio lavoro collocato nell' absida di quella Basilica, dove erano scolpite le istorie di Giona gittato nel mare, ed ingoiato dalla balena, dello stesso giacente sotto la cucurbita, dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, e di Noè che riceve la colomba nell' arca; avea questo sarcofago la seguente iscrizione nel mezzo.

DEPOSTIO PRID. KAL MAI
AFRENNIVS REPEN
TINVS AERIVS PV
BLILIE FLORENTIAE
CASTISSIME CONIV
GI QVE VIXIT AN
. . . .

Ne reca altre due come sieguono.

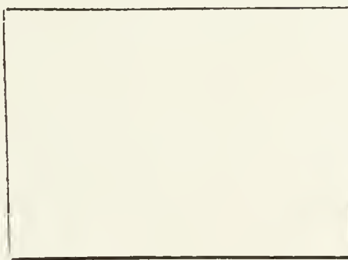
ATTIVS DOMITIVS QVI VIXIT
ANNIS LVIIII. MESIS V. DIES XVI
DEPOSITVS EST IN NON. NOBERBRES
IN PACE

. . . . . ET CAERIALE COSS
. . . . . QVE VIXIT ANNOS XXXII. ET
. . . . . ACE Q. VIXIT CVM MARITO
M. VIII.

Poscia descrive un altro sarcofago marmoreo di ottimo lavoro situato parimente nell' absida della Basilica dove sembra che una volta vi fosse l' altare.

. . . . NONISI
. . . . SECVNDA
MEM . . . . METIS DEPOSI
TVS IN PACE TERTIV IDVS
IVLIAS QVI VIXIT ANNOS
XV. MENSES XI. DIES XXI
DVLCISSIMO FILIO FECE
RVNT PARENTES ID EST
PETRVS ET CRISCENTIA.

Finalmente riferisce un'altra iscrizione greca, avente nel mezzo una figura feminea velata colle mani alzate verso il cielo in atto di pregare.

ΘΑΡCΕΙ ΜΑΣΙ ΜΙΝΑ ΟΥΔΙS ΑΘΑΝΑ ΤΟC		ΒΑΡΓΟC ΤΗΙΔΙΑ CΥΜΒΙΩ ΕΠΟΙΗ CΕΝΕΝ ΘΑΚΙΤΕ ΕΤΩΝΙΘ

Ed intorno a quest'ultima, dice il Gudio, che fu ritrovata nel pavimento di quest'antica Basilica nella via Ardeatina ch'egli crede essere stata quella di s. Damaso, nella quale, al dire di Anastasio fu egli sepolto colla sua sorella Irene. Ma dirò in buona pace di quest'autore aver egli preso un abbaglio perchè la Basilica edificata da s. Damaso nella via Ardeatina è quella che oggi dicesi di s. Sebastiano, e che in origine fu dedicata da esso ai santi apostoli Pietro e Paolo onde per molti secoli si disse *Basilica ss. apostolorum Petri et Pauli in via Ardeatina*, perchè innalzata da Damaso sopra la Platonia dove per qualche tempo furono sepolti i corpi di detti santi apostoli. (*a*) Difatti in due codici Vaticano e Vallicelliano degli atti di questo Pontefice si legge che - *Construxit Basilicam aliam extra muros urbis in catacumbis ubi recondita fuerant corpora apostolorum etc.* lo che combina con quello che dice Anastasio nella vita del medesimo Pontefice - *Hic fecit Basilicas duas unam juxta theatrum sancto Laurentio, et aliam via Ardeatina ubi requiescit in catacumbis, et aedificavit Platoniam ubi corpora apostolorum jacuerunt idest beatorum Petri et Pauli*

(*a*) Che la Basilica che oggi dicesi di s. Sebastiano non fosse anticamente a quel santo dedicata apparisce da quest'altra osservazione che vo facendo. Dalle Basiliche Vaticana, Ostiense, in Agro Verano, di s. Agnese, de' ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, di s. Pangrazio, di s. Cecilia ec.

quam et versibus ornavit. - Ognun sa che col nome di *Catacombe* si disse anticamente quella parte del cimiterio di Callisto dove furono riposti i corpi di questi santi apostoli, e dicendosi negli atti che sopra le catacombe fu edificata da Damaso la Basilica, ne viene che questa debba credersi quella, che oggi appellasi di s. Sebastiano come che edificata sopra la Platonia chiamata in altri tempi le *Catacombe.* Difatti sappiamo che Damaso si fe seppellire, come narrano gli atti accennati ed il biografo pontificio, nelle catacombe vicino alla madre, e alla sorella; ora l'epitaffio ch'era stato posto dal medesimo sul suo sepolcro e della sorella è stato sempre conservato nella Basilica di s. Sebastiano da dove recentemente tolto non si sa che fine abbia avuto, (come ben nota l'Emo cardinal Mai nel tomo V. Vaticana Collectio); ma gli atti stessi dicono che si fe seppellire presso la Basilica da lui edificata sulla via Ardeatina, dunque questa Basilica non è altra che quella di s. Sebastiano. A confermare poi quanto ho asserito su di tale proposito addurrò la testimonianza di un antico scrittore che fa vedere qual fosse in quel tempo l'opinione comune sulla Basilica di Damaso nella via Ardeatina È questi il Ven. Beda il quale parlando della sesta età del mondo dice - *Damasus Romae Episcopus fecit Basilicam juxta Theatrum S. Laurentio, et aliam in Catacumbis ubi jacuerunt Corpora Sancta Apostolorum Petri, et Pauli. In quo loco Platoniam ipsam ubi jacuerunt corpora Sancta vestibus adornavit.* - (a) e però la Basilica, di cui fa menzione il Gudio nella sua raccolta, deve essere con tutta probabilità quella di s. Marco, perchè combina pienamente con il luogo dove fu trovata la iscrizione riferita dal Muratori, in cui si fa menzione della Basilica di Balbina. Conviene dopo ciò esaminare a quale epoca rimonti questa Basilica nella via Ardeatina; e qui vengono in soccorso le cinque iscrizioni trovate sono vari anni nei scavi di Tor Marancio e publicate dal chiarissimo collega professore Betti nel giornale Arcadico in una lettera che diresse all' esimio archeologo cavalier Borghesi in data del 27 Ottobre 1821.

e da altre molte risulta che anticamente costumavasi, che estraendo dai cimiteri i Martiri, a cui erano dedicate queste Basiliche li ponevano come titolari di esse nella confessione sotto l' altare; ora sappiamo che ai tempi di Gregorio IV. fu estratto dalle catacombe di Calisto il corpo di s. Sebastiano, e trasportato alla Basilica Vaticana dove fu venerato per molti anni, e poscia riportato al luogo del suo antico sepolcro fu riposto in un altare minore e non in quello di mezzo; dunque ciò dimostra che s. Sebastiano non era titolare di quella Basilica nella via Appia, che oggi porta il suo nome, poichè in tal caso Gregorio IV. l' avrebbe ivi collocato sotto l' altare della Basilica siccome pochi anni avanti s. Pasquale I. avea collocato il corpo di s. Cecilia, che egli estrasse dal cimiterio di Callisto, nella confessione della Basilica a quella santa dedicata, e perchè riportato colà dalla Basilica Vaticana nell' età posteriore l' avrebbero riposto sotto l' altare maggiore imitando l' antico costume. Mi venne alla mente questa riflessione da non essere trascurata dal confronto dei monumenti nella qual cosa deve specialmente consistere il retto giudizio di un archeologo cristiano.

(a) Beda de sex. aetat. mundi edit. Colon. 1612. T. II. p. 115.

E prima d'ogni altro fu d'uopo avvertire che coincide bene il luogo dell'antica Basilica di Balbina *inter viam Appiam et Ardeatinam* colla tenuta di Tor Marancio situata in quella precisa direzione. In una di queste iscrizioni si legge:

TI. TATIANO ET QVINTO
AVR. SVMMACO VIRIS
CLRISSIMIS EGO ZITA
LOCVM QVADIC.
SOMVM IN BSILICA
ALVA EMI.

Si fa quivi menzione di una Basilica, il nome della quale non si può leggere per lo intiero perchè frammentato; ma l'encomiato mio amico l'eruditissimo cavalier Derossi mi riferiva di avere veduta l'epigrafe originale dove apparisce che dopo la parola *Bsilica* cioè *Basilica*, non manca altro che una lettera, la quale forma il principio della parola che segue nell'altra linea; ora adattandovi le lettere dell'alfabeto, ne viene una parola insignificante, solamente la lettera B importa un qualche senso perchè direbbe in tal caso in *Basilica Balva*; forse che non voglia indicare il diminutivo *Balbina* dal positivo *Balba*, (come si soleva praticare corrottamente in quei tempi, e come risulta da mille esempi e specialmente da un'altra epigrafe da me osservata dove parlandosi parimenti della Basilica di Balbina era scritto VALVINE, ponendo i due V. in cambio del B.) e però la Basilica a quella santa dedicata ritrovando altra menzione di essa nella epigrafe di sopra riportata? Certo che se questa non può essere una dimostrazione evidente, almeno sarà di una grande probabilità; tantopiù che risponde al luogo dove credesi che esistesse la Basilica di Balbina, non trovandosi dall'altro canto in tutte le antiche istorie e monumenti alcuna menzione di una Basilica cristiana che si denominasse *Alva*. Il consolato di Tito Fabio Taziano, e di Quinto Aurelio Simmaco descritto nella epigrafe e avvenuto nel 391. di Cristo ascrive l'esistenza di questa Basilica nella via Ardeatina al IV. secolo. Le altre quattro iscrizioni sono queste: la prima del 377. la seconda del 383., la terza del 393, la quarta del 398.

FORTVNIVS SE VIVVM FECIT
D. N. GRATIANO AUG. IIII. ET MEROBAVDE CONS.
DEPOSITA EST CAELIA RARI EXEMPLI FEMINA
QVOD VIDES
QVIESCIT
FORTVNIVS

. . . . RSEMPER . . . .
. . . . . . VIXIT ANN XXX . . . .
. . . . . SEST QVI NON . . . .
. . . . RIO PERIMVS . . . .
. . . MODO EST CVM MARITO . . . .
. . I OBIT VI. NON OCTOB FL V. SATVRNINO
. . . . SS . . . .

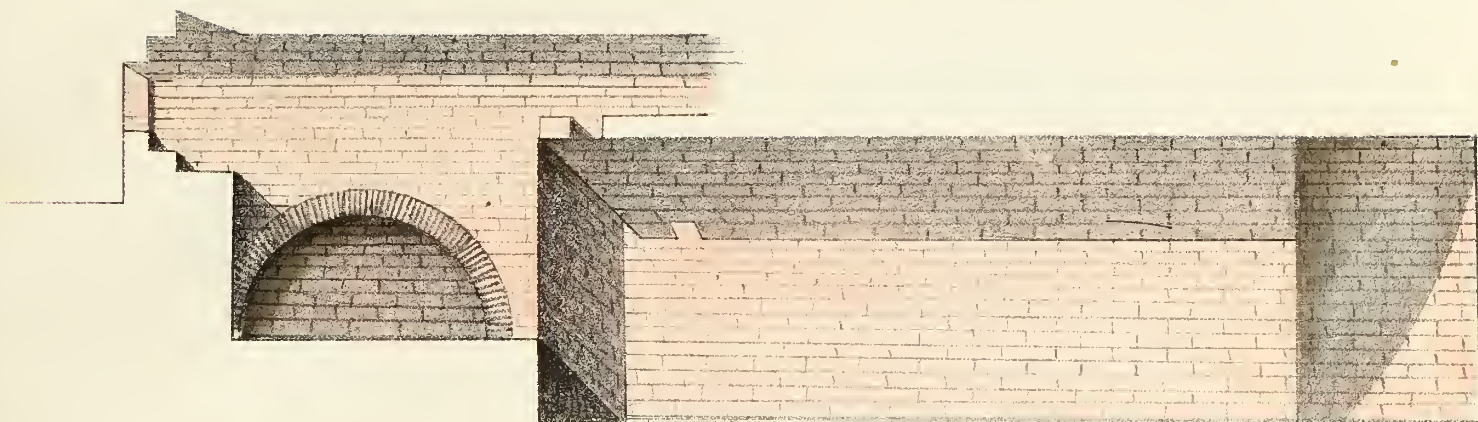
. . . . . MORS EIVS IVVENTVTI
. . . . . DELABSVS PARENTIBVS
. . . . . TAM DVLCIS
. . . . . VI VIXIT ANIS XXXV
. . . . . HEODOSIO AVG III. ET FL. EVGEN.

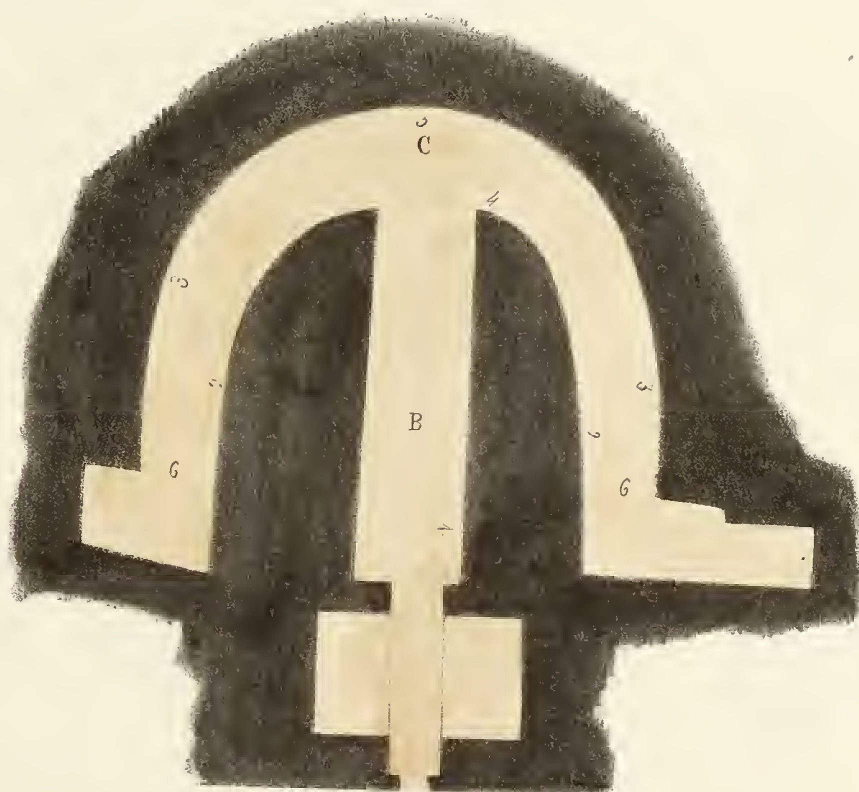
. . . . XIT
. . . . . S. III DIES XVI
. . . . DAS. SEPT . . . . MBRIS
. . . . . L. EVTHYCIANO CONSS.

Tutte come ognun vede appartengono al IV secolo; si può aggiungere a queste un'altra iscrizione non publicata dal professor Betti perchè non consolare, ma ritrovata al pari in quel luogo con le altre; la quale è stata trascritta per suo studio dal più volte encomiato mio amico il cavalier Derossi, il quale mi assicura essere scritta in un marmo bianco conformato a guisa di rota a somiglianza delle celebri rote nei pavimenti delle antiche Basiliche, lo che dimostra non essere quella epigrafe cimiteriale; come anco dice di avere una paleografia che può ascriversi al IV secolo.

Per la qual cosa da tutte queste epigrafi che portano l'impronta indelebile del IV secolo, e che si sono ritrovate nel luogo stesso, dove, da altre iscrizioni viene senza difficoltà situata la Basilica di Balbina, si prova dissi con grandissima probabilità che quella Basilica esisteva già nel IV. secolo. Ma sappiamo d'altronde che Marco I edificò quella Basilica dove egli fu sepolto dedicandola a s. Balbina, perchè collocata sopra il suo cimiterio; ne viene per conseguenza che le accennate epigrafi dandoci l'epoca del IV secolo vengono a confermare l'argomento storico di Anastasio che ciò narra nella vita di quel pontefice. Dunque giudicato anche da questa disamina veridico il Bibliotecario nella sua storia perchè confermata coi monumenti, si sparge una luce maggiore di verità in difesa della nostra Basilica de Pallacine, comechè da quel biografo attribuita a Marco unitamente all'Ardeatina.

Pianta e Sezione dell' Ipogéo





Scala Metrica 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 *per l'Icnografia*

I.m 1 2 3 4 5 *per l'Ortografia*

Ornati di Stucco nell' Ipogeo

D



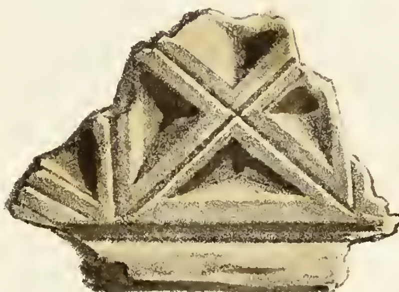
D



nº 1. E



nº 2. C



A

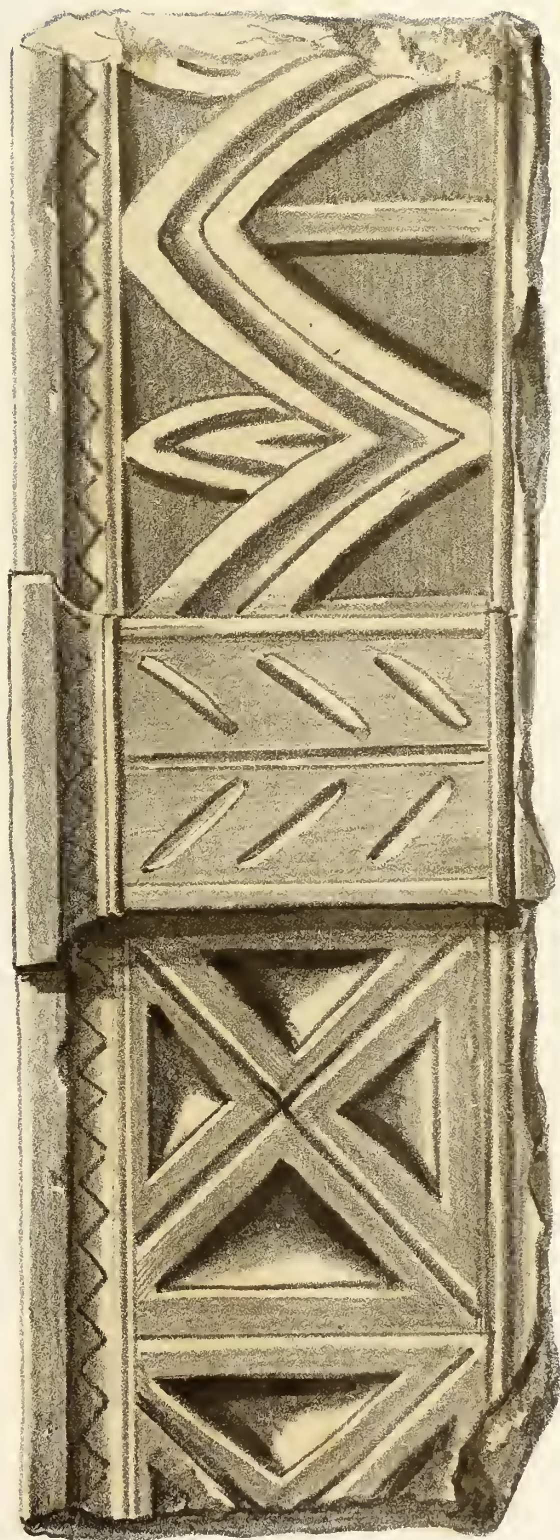




nº 3. B



Scala di 3 6 9 12 Palmi



n.º 2. C

Pitture della Nicchia che sovrasta alla Cataratta





Pitture laterali alla detta Nicchia

N.º 1.



N.º 2.



Teste delle Pitture Laterali

N.º 1.



N.º 2.



Mosaici dell' Absida





T



